URANIA

LE ANTOLOGIE

LUNA LUNA DI MIELE

Fredric Brown

MONDADORI

6/4/1969
QUATTORDICINALE
lire 250

C'è un racconto di due pagine che è forse il "pezzo" di fantascienza più famoso in Italia; è stato trasmesso più volte alla radio e letto alla TV da Giorgio Albertazzi; non c'è amico o "nemico" della FS che non lo ammiri e non lo citi come un classico: è "La sentinella", di Fredric Brown. Ma questo "classico" di due pagine non ha forse finito per fare, involontariamente, un torto ai non meno geniali, estrosi, brillanti "racconti lunghi" di Brown, che Urania comincia con questo numero a raccogliere in volume presentando: 1° la storia (esattamente ambientata nel 1972) di un amore lunare russo-americano; 2° la vita e le esilaranti avventure di un topo cosmonauta; 3° la completa riorganizzazione di tutto il firmamento in un particolare "ordine nuovo".

Fredric Brown

Luna Luna di miele

Arnoldo Mondadori Editore

URANIA

periodico quattordicinale - N. 511 - 6 aprile 1969 - URA
a cura di Carlo Frutterò e Franco Lucentinl

Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n. 3688 del 5 marzo 1955

Sped. abb. post. TR edit. aut. 31770/2 • 8-4-58 - PT Verona

URANIA, April, 6, 1969. Number 511.

URANIA is published every other week by Arnoldo Mondadori Editore,

via Bianca di Savoia 20, 20122 Milan, Italy.
Second-class postage paid at New York, N.Y.

Subscription t 11 a year in USA and Canada.

DIRETTORE RESPONSABILE: Alberto Tedeschi
Redazione: Andreina Negretti

ARNOLDO MONDADORI EDITORE S.p.A.
PRESIDENTE ONORARIO Arnoldo Mondadori
PRESIDENTE Giorgio Mondadori VICE-PRESIDENTE Mario Formenton
DIRETTORE GENERALE PERIODICI Adolfo Senn

Luna Luna di miele

Titolo originali dei racconti:
Honeymoon in hell
Pi in the sky
The star mouse
Traduzioni di: Maria Benedetta De Castiglione,
Gian Paolo Cossato e Sandro Sandrelli, Roberta Rambelli.
Copertina di Karel Thole

Printed in Italy. Officine Grafiche Mondadori, Verona.

LUNA, LUNA DI MIELE

1

Il 16 settembre dell'anno 1972, le cose andavano avanti come il solito, soltanto un poco peggio. La guerra fredda, che tra continui alti e bassi era in atto tra gli Stati Uniti e l'Alleanza Orientale (Russia, Cuba e satelliti), scottava più che mai. Quella calda, sembrava ormai non solo inevitabile, ma imminente.

Causa immediata, la gara per il possesso della Luna. Ciascuno dei contendenti ci aveva fatto sbarcare degli uomini, e la reclamava: ed entrambe le parti si erano rese conto che i razzi inviati dalla Terra erano insufficienti a permettere di insediare su quel satellite una base permanente, che, sola, ne avrebbe assicurato il possesso. Così le due nazioni (per comodità chiameremo anche l'Alleanza Orientale «nazione», malgrado che il termine non sia esatto) erano impegnate in una gara precipitosa per costruire una stazione spaziale da sistemare in orbita intorno alla Terra.

Grazie a quel punto d'appoggio nello spazio, sarebbe stato possibile raggiungere la Luna con missili enormi che avrebbero reso relativamente facile l'allestimento di basi armate, massicciamente presidiate. Chi fosse arrivato prima, non solo avrebbe potuto reclamare il possesso del satellite, ma anche renderlo effettivo. Da entrambe le parti il segreto militare impediva al pubblico di conoscere il grado di completezza raggiunto da ciascuna stazione spaziale, ma generalmente, e con ragione, la gente pensava che la questione sarebbe stata definita entro un anno o due al massimo.

Nessuno dei due contendenti poteva permettersi di lasciare all'altro il controllo della Luna, e coloro che cercavano disperatamente di mantenere la pace, ormai avevano perso ogni illusione.

Il 17 settembre 1972, uno studioso di statistica del reparto registrazione nascite della città di New York (Wilbur Evans, per la precisione, ma il nome non ha importanza) osservò che su 813 nati registrati il giorno precedente, 657 erano femmine e soltanto 156 maschi.

L'esperto si rendeva conto perfettamente che la cosa, dal punto di vista statistico, era impossibile. In una cittadina dove si registrano quotidianamente una decina di nascite poteva benissimo darsi che, in un giorno qualsiasi, il 90% o anche il 100% dei nati fosse del medesimo sesso: non ci sarebbe stato motivo di preoccuparsi. Ma su una cifra imponente come 813, una proporzione di 657 a 156 era senz'altro allarmante.

Wilbur Evans andò dal suo capo reparto, e anche questi rimase scosso e preoccupato. Vennero effettuati controlli telefonici, prima con le città vicine, poi, dato l'accumularsi delle prove, con altre sempre più distanti.

Al termine della giornata, i ricercatori, in numero imponente, ormai dovevano riconoscere, perplessi, che in tutte le città si era verificato lo stesso fenomeno. Nell'intero emisfero occidentale e in Europa, le nascite quel giorno avevano segnato una media di tre maschi ogni tredici femmine.

Un controllo retrospettivo mostrò che il fenomeno aveva avuto inizio una settimana prima, ma solo con una leggera preponderanza delle femmine sui maschi; soltanto da alcuni giorni la differenza si era fatta evidente. Il quindici di settembre la proporzione era stata di tre maschi ogni cinque femmine, il sedici di quattro ogni quattordici.

Naturalmente i giornali si impadronirono della notizia e si affrettarono a divulgarla. Gli umoristi della televisione si divertivano un mondo, anche se non poteva dirsi altrettanto del pubblico. Ma quattro giorni dopo, il 21 settembre, soltanto un neonato su ottantasette era maschio, in tutta la nazione. La cosa non era affatto divertente. Il popolo e il governo cominciarono a preoccuparsi sul serio; i biologi e i laboratori, che già stavano studiando il fenomeno, ne fecero il loro obiettivo principale. E gli umoristi della Tv smisero di scherzare sull'argomento, quando un comico popolarissimo che si era permesso un'allusione in proposito, ricevette la bellezza di 875.480 lettere di protesta e fu obbligato a rompere il contratto.

Il 29 settembre, di tutti i neonati venuti alla luce negli Stati Uniti, soltanto quarantuno erano maschi. E i ricercatori dimostrarono che questi erano parti avvenuti dopo la data prevista, Evidentemente nessun maschio era stato concepito nell'ultima metà di dicembre dell'anno precedente, il 1971. Ormai si sapeva con certezza che dappertutto era la stessa storia: nei paesi dell'Alleanza Orientale come negli Stati Uniti, e in ogni altra parte del mondo; tra gli esquimesi come tra gli indiani della Terra del Fuoco.

Tuttavia, lo strano fenomeno riguardava soltanto gli esseri umani: tra gli

altri animali, sia selvatici sia domestici, la percentuale dei due sessi continuava a mantenersi invariata.

I lavori di allestimento delle due stazioni spaziali continuavano, ma i discorsi bellicosi, e gli incidenti che tendevano a provocare un conflitto, diminuirono. L'umanità ora aveva qualcosa di nuovo, di meno immediato, forse, ma di assai peggiore, a cui pensare. In fondo erano ben poche le persone convinte che una guerra avrebbe sterminato davvero il genere umano, mentre era chiaro che la mancanza completa di maschi l'avrebbe estinto in modo definitivo. Assolutamente definitivo.

Una volta tanto, accadeva qualcosa di cui gli Stati Uniti non potevano incolpare l'Alleanza Orientale, e viceversa. L'Oriente, soprattutto la Cina e l'India, risentiva particolarmente della situazione, perché in quei paesi la nascita di figli maschi ha una grande influenza sull'equilibrio psicologico dei genitori. Così scoppiarono disordini sanguinosi dappertutto, finché la gente si accorse di non sapere contro chi o che cosa stava lottando, e ricadde in una miserevole passività.

Nei paesi più progrediti, i laboratori continuavano a lavorare ventiquattro ore su ventiquattro, e chiunque fosse in grado di distinguere un gene da un cromosomo era pagato a peso d'oro per starsene lì a guardare, inutilmente, in un microscopio. I biologi e gli studiosi di genetica veri e propri erano diventati più importanti di presidenti e dittatori. Ma non concludevano niente più dei falsi profeti che sorgevano dappertutto (specialmente in California) e che davano la colpa di quanto stava accadendo a un'infinità di cose: da una congiura degli «anziani di Sion» a un'invasione di esseri provenienti dallo spazio.

In barba a scienziati, profeti, disordini e depressioni, nel dicembre del 1972, non un solo maschio nacque in tutto il mondo. C'erano stati casi isolati, tutti parti avvenuti con un certo ritardo, soltanto in ottobre e novembre.

Nel gennaio 1973, niente era ancora cambiato. Non che tutte le persone qualificate non ci mettessero buona volontà...

Eccetto, forse, l'unica destinata a fare qualcosa di più delle altre (perlomeno di quasi tutte le altre!) in quella strana faccenda.

Non che Raymond F. Carmody, capitano in congedo dell'U.S.S.F. (Forze Spaziali degli Stati Uniti), fosse quel che si dice un misogino. Le donne, in fondo, gli piacevano, sia in teoria sia in pratica; ma era rimasto scottato una

volta, e così era completamente guarito dal desiderio di sposarsi. Matrimonio a parte, prendeva le donne com'erano, e non faceva certo fatica a trovarne.

Non ci si deve lasciar ingannare dalla definizione «in congedo»: nel Servizio Spaziale, i piloti vengono licenziati alla matura età di venticinque anni. La spericolatezza, la prontezza di riflessi e il vigore della giovinezza sono quasi più importanti dell'esperienza: per viaggiare in un missile non bisogna «fare» niente di particolare, ma solo avere una resistenza sufficiente a rimanere in vita e in buona salute fino al momento dell'arrivo. Il lavoro di concetto viene svolto completamente dai tecnici, e i soli comandi affidati al pilota sono quelli relativi ai motori frenanti, che gli permettono di atterrare tutto in un pezzo: per manovrarli convenientemente, la prontezza di riflessi è, come abbiamo già detto, assai più importante dell'esperienza. Ma né prontezza né esperienza bastano, se durante il viaggio il cervello non regge alla tortura di giornate interminabili passate in quella specie di bara, o se non si posseggono i requisiti necessari a sopportare l'atterraggio. E un buon atterraggio è quello che permette all'astronauta di andarsene a casa con le proprie gambe, dopo aver ripreso conoscenza.

Ecco perché Ray Carmody, a ventisette anni, era già in pensione. Oltre ai voli di prova in prossimità della Terra, aveva al suo attivo un viaggio di andata e ritorno dalla Luna, con relativo allunaggio. Quello era stato il quindicesimo tentativo, il terzo che avesse avuto successo. Poi dopo il suo, altri due voli si erano conclusi felicemente: cinque in tutto.

Ma i missili costruiti fino a quel momento potevano portare soltanto il carburante necessario a rientrare sulla Terra, un equipaggio di una sola persona, e razioni di cibo a malapena sufficienti a non morire di fame.

Anche per questo era necessario servirsi di missili a stadi, apparecchi terribilmente costosi e ingombranti.

Quando, due anni prima, Carmody si era ritirato dal Servizio Spaziale, tutti erano ormai convinti dell'impossibilità di allestire una base permanente sulla Luna senza costruire prima una piattaforma spaziale orbitante attorno alla Terra e attrezzata come stazione intermedia. Anche missili abbastanza voluminosi avrebbero potuto raggiungerla con relativa facilità; e partendo da una piattaforma nello spazio aperto, dove l'attrazione gravitazionale della Terra era minore, sarebbe stato più semplice percorrere la distanza che restava per raggiungere la Luna.

Ma abbiamo perso di vista Ray Carmody. Esonerato per limiti d'età dal

Servizio Spaziale, gli era stato offerto un lavoro da tavolino, assai ben retribuito. Ma lui non se ne intendeva molto di particolari tecnici dei missili, e ancor meno di lavoro amministrativo. Gli interessava invece la cibernetica, cioè la scienza dei calcolatori elettronici. Quelle macchine meravigliose lo avevano sempre affascinato, per questo aveva scelto un'occupazione che gli permettesse di vivere accanto alla più straordinaria di tutte, un meccanismo enorme, sistemato nell'edificio appositamente costruito nel 1968 in un angolo del parco del Pentagono.

La macchina, per gli intimi, si chiamava Junior.

Carmody era Operatore Scelto di Primo Grado. Questo significava che, per quanto fosse famoso in tutto il mondo come uno dei pochi uomini che, sbarcati sulla Luna, avevano potuto poi raccontare la loro esperienza, e nonostante l'avessero onorevolmente congedato col grado di capitano, tutta la sua vita era stata accuratamente vagliata, esaminata, controllata, per accertare che non avesse mai pronunciato una parola imprudente o espresso un'idea sovversiva.

C'erano soltanto altre tre persone con mansioni operative di Primo Grado, cioè qualificate per rivolgere domande a Junior e trasmettere le sue risposte su questioni riguardanti la Sicurezza. Le domande includevano problemi di logistica, atomica, balistica, missilistica, strategia militare, e tutto ciò che le forze armate considerano segreto, vale a dire praticamente ogni cosa, eccetto il colore dell'uniforme degli uomini.

L'Alleanza Orientale certamente non avrebbe esitato a privarsi di tre dittatori-fantoccio e magari della tomba di Lenin, pur di ottenere un agente (o anche solo un simpatizzante) tra gli addetti a mansioni operative di Primo Grado. Ma anche gli Operatori di Secondo Grado, che trattavano soltanto problemi riguardanti argomenti non classificati segreti, erano scelti con la massima cura: questo per evitare che nel cervello elettronico di Junior venissero introdotte idee sovversive o domande comunque ritenute pericolose.

Il pomeriggio del 2 febbraio 1973, Ray Carmody era di turno; naturalmente decine di tecnici accudivano a Junior, ma soltanto un Operatore Scelto per volta poteva introdurre i dati o fare le domande. Così Carmody era solo nella sala centrale di controllo impenetrabile al suono.

In quel momento non faceva niente. Aveva appena terminato di introdurre nella macchina una massa arruffata di dati riguardanti la struttura molecolare

dei cromosomi, e le aveva posto, per la decimillesima volta, la domanda principale sulla sopravvivenza della specie umana: Perché ora tutti i neonati sono di sesso femminile, e che cosa si può fare per arginare il fenomeno?

Era stata una colossale porzione di dati, quella volta, e certo Junior ci avrebbe messo un bel po' per digerirla, aggiungere tutto quanto gli era già stato dato in precedenza, e fare la sintesi dell'insieme. Certamente tra alcuni minuti avrebbe dato la solita risposta: Dati insufficienti. Almeno, fino a quel momento questa era stata invariabilmente la risposta alla domanda.

Carmody si sedette e osservò annoiato il pannello pieno di quadranti, interruttori e spie luminose. Poiché il microfono di entrata era disinserito e Junior non poteva sentire quello che lui diceva e d'altra parte la sala di controllo, impenetrabile al suono, impediva a chiunque di udire le sue parole, parlò liberamente.

— Junior — disse — ho paura che in questa faccenda tu ci fregherai tutti quanti. Ti abbiamo già dato tutto quello che gli studiosi di genetica, i biologi, i chimici di tutto l'emisfero sanno, e tu non fai altro che rispondere dati insufficienti. Ma cosa diavolo vuoi, maledetto?

«Sì, lo so che sai essere in gambissima, qualche volta. Sei insuperabile per quanto riguarda le orbite e il carburante dei missili, per esempio. Ma le donne non le capisci. Non è vero? Be', neanch'io; te lo concedo. E devo riconoscere che hai fatto molto per l'umanità, nel campo atomico. Ci hai convinti che se dovessimo costruire e usare tutti la bomba H, tutti i contendenti perderebbero la guerra. Irrimediabilmente. E sappiamo di certo che i russi hanno ricevuto la stessa risposta dai tuoi colleghi, le macchine elettroniche di laggiù. Così, neanche loro costruiranno e impiegheranno l'atomica. Vincere una guerra con la bomba H sarebbe pressappoco come vincere un incontro di lotta libera con le bombe a mano; pericoloso per voi quanto per l'avversario. Ma... non stavamo parlando di bombe a mano. Parlavamo di donne. Senti, Junior...»

Una spia luminosa lampeggiò due o tre volte, non sul quadro di Junior, ma sul soffitto: il segnale che c'era in arrivo una comunicazione interna. L'Operatore Capo, certamente; nessun altro si sarebbe potuto collegare, a mezzo di citofono o altro, con la sala di controllo.

Carmody girò un interruttore.

— Occupato, Carmody?

— No, per il momento, Capo. Ho appena finito di propinare a Junior quella roba sulla struttura molecolare dei geni e dei cromosomi. Sto aspettando che

mi risponda che non è abbastanza, ma ci vorranno ancora alcuni minuti.

— Okay. Tra un quarto d'ora termina il vostro turno. Venite nel mio ufficio, appena Ubero, per favore. Il Presidente vuole parlarvi.

— Accidenti! M'infilerò un grembiulino di bucato!

Girò nuovamente l'interruttore. In fretta, perché una luce verde lampeggiava sul quadro di Junior.

Tornò ad inserire i microfoni di entrata e di uscita, e disse: — Allora, Junior?

— Dati insufficienti — rispose la voce meccanica, incolore. Sospirando, Carmody annotò la risposta accanto alla domanda inserita nella macchina. Poi disse: — Junior, mi vergogno di te. Vediamo un po' se riesco a trovare qualcos'altro da chiederti, qualche cosa a cui tu possa rispondere in quindici minuti.

Sfogliò rapidamente un fascio di documenti che stava sul tavolo, ma nessuno era meno di quattro pagine.

— No. Qui non c'è niente che tu possa mandar giù in un quarto d'ora, prima che venga Bob a sostituirmi.

Si risedette di nuovo e si rilassò. Non era uno scansafatiche, ma l'esperienza gli aveva dimostrato che, sebbene un AE7 costruito secondo i dettami della cibernetica potesse accettare dati orali espressi in qualsiasi linguaggio precedentemente programmato, e riuscisse a tradurli quindi in simboli matematici (nello stesso modo in cui traduceva in parole i simboli matematici delle sue risposte e pronunciava queste meccanicamente), non poteva però adattarsi a un cambiamento di voce durante il corso di una data operazione. Era capace di distinguere, per così dire, la voce di Carmody da quella di Bob Dana, che presto sarebbe venuto a dargli il cambio; ma se Carmody aveva iniziato con un problema, doveva continuare lui fino alla fine, altrimenti Bob sarebbe stato costretto a cancellare tutto e a ricominciare da capo. Perciò non c'era ragione di iniziare qualcosa che poi non aveva tempo di portare a termine.

Per far passare il tempo diede un'occhiata a qualche rapporto e ad alcune domande. Gli interessava, soprattutto, quello che riguardava la stazione spaziale, ma era un problema troppo tecnico, e lui non riusciva a capirlo.

— Per te, però, non è così — disse a Junior. — Ragazzo mio, meriteresti delle frustate. Quando non si tratta di donne, tu sei in gambissima.

L'interruttore era aperto, ma poiché non era stata posta una domanda,

Junior non rispose.

Carmody posò i documenti e gli lanciò un'occhiataccia. — Junior — disse — le donne sono il tuo tallone d'Achille, E non puoi capire la genetica se non capisci le donne, no?

— No — disse la macchina.

— Be', almeno fin qui ci arrivi. Senti, ora ti chiedo qualcosa che ti metterà in imbarazzo: che ne dici della bionda che ho incontrato a quella festa, la notte scorsa?

— Domanda espressa in modo inadeguato. Prego precisare. Carmody scoppiò a ridere: — Vuoi che mi comporti come un grafico, ma adesso ti sistemo. Ti chiedo solo questo: la vedrò ancora?

— No — disse Junior con voce meccanica, ma implacabile. L'uomo inarcò le sopracciglia. — Al diavolo le tue risposte. E posso chiederti, dal momento che non hai mai visto quella signora, perché affermi una cosa del genere?

— Sì. Potete.

Il guaio, con Junior, era questo: rispondeva sempre alla domanda realmente formulata, non a quella implicita.

— Perché? — domandò Carmody, curioso di conoscere la risposta. — Perché non dovrei più vedere la bionda di ieri?

— Stasera avrai molto da fare. Domani sarai sposato.

Carmody fece un balzo sulla sedia. Certo la macchina era impazzita. Non poteva essere diverso! C'erano tante probabilità che lui si sposasse domani, quante che un canguro partorisse una macchina per scrivere. E poi Junior non faceva mai predizioni sul futuro, tranne, naturalmente, quando si trattava di orbite ed estrapolazione statistica di orientazione.

Carmody, pieno di incredulità e di costernazione, fissava ancora il quadro impassibile di Junior, quando la luce rossa che fungeva da campanello lampeggiò sul soffitto. Il suo turno era finito, e Bob Dana veniva a rilevarlo. Non c'era tempo di fare altre domande. Comunque l'unica che sarebbe stato in grado di formulare in quel preciso momento, era: Sei impazzito.

Ci rinunciò. Preferiva non sapere.

2

Spenti i due microfoni, rimase lì a fissare il pannello dei comandi per un tempo che gli parve interminabile, poi scosse la testa e andò ad aprire.

Bob Dana entrò e si fermò a guardarlo. — Che ti è successo, Ray? Sembra che tu abbia visto un fantasma!

L'altro scosse di nuovo la testa. Voleva riflettere, prima di parlare con qualcuno, e se anche si fosse deciso a vuotare il sacco, sarebbe stato soltanto col Capo Operatore Reeber e con nessun altro.

— Sono un po' abbacchiato, Bob. Ecco tutto.

— Niente di speciale?

— Niente. A meno che non abbiano intenzione di silurarmi... Reeber vuole vedermi subito. — Rise — Dice che il Presidente desidera parlarmi.

Bob gli strizzò l'occhio. — Se quello ha voglia di scherzare, significa che hai l'impiego assicurato, almeno per un altro giorno. In bocca al lupo!

La porta blindata si richiuse alle sue spalle, e Carmody salutò con un cenno della testa le due guardie armate di servizio lì davanti. Mentre si dirigeva all'ufficio del Capo Operatore, cercò di riflettere con calma.

Forse Junior era guasto? In tal caso aveva il dovere di informare il superiore. Ma se lo faceva, si sarebbe messo anche lui nei guai: un operatore non è autorizzato a rivolgere domande private alla macchina. Neanche domande serie, di grande importanza. Figuriamoci poi quelle di genere frivolo!

Ma i casi erano due: o Junior gli aveva dato una risposta scherzosa (e questo non poteva essere, perché non aveva il senso dell'umorismo), oppure aveva fatto un errore pacchiano, inspiegabile. Anzi, due. Prima aveva dichiarato che Carmody avrebbe avuto molto da fare quella sera. Be', in quanto a questo, poteva anche darsi che lui, Ray, cambiasse idea, e decidesse di non trascorrere la serata tranquillamente... Ma riguardo all'altra faccenda, il suo matrimonio, si trattava di una previsione assurda. Non esisteva una sola donna su tutta la terra che lui avesse la minima intenzione di sposare! Un giorno o l'altro, forse, dopo essersi goduto un po' la vita, quando si fosse sentito pronto, chissà... Ma domani no di certo. No, ancora per parecchi anni.

Junior doveva avere un guasto. E un guasto era una cosa molto importante, assai più del suo impiego.

Doveva essere onesto e riferire? Prese una decisione un attimo prima di giungere alla porta dell'ufficio di Reeber: un ragionevole compromesso. Ancora non sapeva con certezza se Junior avesse un guasto. Non ne aveva

ancora la certezza matematica. Perciò avrebbe aspettato fino a quando ogni possibilità di errore fosse stata eliminata, finché fosse stato provato senza ombra di dubbio che Junior non funzionava nel modo dovuto. Allora avrebbe riferito tutto quanto e si sarebbe preso il cicchetto, all'occorrenza. Forse lo avrebbero soltanto ammonito e condannato a pagare una multa.

Aprì la porta ed entrò. Il Capo Operatore Reeber si alzò, e, all'altra estremità della scrivania, si levò in piedi anche un uomo alto e brizzolato. — Ray, vi presento il Presidente degli Stati Uniti — disse Reeber. — E venuto qui per parlarvi. Signor Presidente, il capitano Ray Carmody.

Era proprio il Presidente, in persona. Carmody inghiottì in fretta e guardò da un'altra parte, con l'impressione di fare il doppio gioco. Impressione non del tutto errata, a dire il vero. Allora il presidente Saunderson, sorridendo pacatamente, gli tese la mano. — Molto lieto, capitano — disse. E lui riuscì soltanto a borbottare che si sentiva onoratissimo di essere presentato a una simile personalità.

Poi Reeber gli disse di prendersi una sedia, e lui ubbidì. Saunderson lo fissava con aria grave. — Capitano Carmody — esordì infine — siete stato scelto... abbiamo deciso di darvi la possibilità... ehm... di offrirvi volontario per una missione estremamente importante. Essa presenta dei pericoli, è vero, ma minori di quelli che avete già affrontati nel vostro viaggio sulla Luna; voi avete compiuto il terzo, dei cinque felicemente portati a termine dai piloti degli Stati Uniti, vero? Carmody annuì.

— Questa volta il rischio sarà assai minore. C'è stato un notevole progresso tecnologico nella missilistica, da quando vai avete lasciato il servizio, due anni fa. Le probabilità di un viaggio di ritorno privo di incidenti, anche senza la stazione spaziale, che non potrà essere pronta prima di due anni, sono aumentate di molto. Infatti avrete nove probabilità su dieci in vostro favore, contro le cinque su dieci del vostro viaggio precedente.

Carmody si rizzò di scatto. — Il mio viaggio precedente! Allora questa missione volontaria sarebbe un altro volo sulla Luna? Certamente, signor Presidente, sarei felice...

Saunderson alzò una mano. — Aspettate, non sapete ancora tutto. Il viaggio sul nostro satellite è l'unica fase della missione che comporti un pericolo fisico, ma è anche la meno importante. Questa missione, capitano, ha forse un'importanza maggiore per l'umanità che non il primo volo sulla Luna e quello che ci prepariamo a fare verso le stelle, se e quando riusciremo a

compierlo. La posta in gioco è la sopravvivenza della razza umana. Il vostro viaggio sulla Luna sarà un tentativo di risolvere un problema che altrimenti...

Si interruppe, asciugandosi la fronte con un fazzoletto.

— Spiegateglielo voi, signor Reeber. Sapete meglio di me come sia stato posto il problema alla vostra macchina e che cosa ha risposto questa esattamente.

— Carmody — disse Reeber — siete già al corrente del problema, e sapete benissimo quanti dati sono stati procurati a Junior su questa faccenda. Voi stesso gli avete posto alcune domande, e certo ricordate che in base alle risposte abbiamo potuto scartare alcune possibilità. Per esempio, causa del fenomeno non sono dei virus, né dei batteri, niente di tutto questo. E non si può nemmeno pensare a un'epidemia, perché il flagello ha colpito l'intera Terra simultaneamente. Perfino gli abitanti indigeni di isole che non avevano contatti col mondo civile.

«Sappiamo inoltre che quanto succede, qualunque sia il mutamento molecolare che si verifica, ha luogo nello zigote, immediatamente dopo la fecondazione. Abbiamo chiesto a Junior se qualche raggio invisibile non potesse causare tutto questo, e lui ha detto di sì. E, a un'ulteriore domanda, ha risposto che questo raggio, o questa forza, potrebbe essere manovrata da nemici dell'umanità.»

— Insetti? Animali? Marziani?

Reeber fece un cenno di impazienza. —Marziani, forse, se poi ce ne sono. Non lo sappiamo ancora. Ma, con molte probabilità, si tratta di esseri extraterrestri. Junior non ha risposto a questo interrogativo, perché non abbiamo dati sufficienti. Dovrebbe tirare a indovinare, come facciamo noi, ed essendo una macchina, non ha fantasia. Ma c'è una possibilità.

«Supponiamo che alcuni esseri extraterrestri siano scesi, chissà come, in qualche punto della Terra e vi abbiano stabilito una stazione trasmittente da cui parte un raggio che causa il fenomeno di tutte queste nascite di sesso femminile. Impossibile individuare il raggio... Così, quelli distruggerebbero tranquillamente la specie umana e si troverebbero lì bell'e pronto un magnifico pianeta tutto per loro, senza sparare un solo colpo, senza correre nessun rischio e subire alcuna perdita. Dovrebbero, è vero, aspettare un certo tempo perché l'umanità si estingua completamente, ma forse questo non gli importa, può darsi che non abbiano nessuna fretta.»

Carmody annuì, pensoso. — Sembra assurdo, ma credo che sia possibile.

Una situazione fantastica come questa deve avere una spiegazione altrettanto straordinaria. Ma che cosa possiamo farci?

Reeber lo guardò: — Abbiamo presentato a Junior questa possibilità come un'ipotesi valida, non come un fatto, e gli abbiamo chiesto come potremmo controllarla. Lui ha suggerito che una coppia sposata si rechi sulla Luna in viaggio di nozze, per vedere se lì le circostanze sono diverse.

— E volete che io li porti lassù?

— Non proprio, Ray. Qualcosa di più.

Carmody dimenticò la presenza del Presidente: — Gran Dio — esclamò — volete dire che io dovrei... Junior non era impazzito, dopotutto!

Allora, pieno di vergogna, dovette spiegare la faccenda della domanda privata che aveva posto alla macchina e della risposta che ne aveva ricevuto.

Reeber ci rise sopra. — Credo che chiuderemo un occhio sulla norma numero diciassette, per questa volta. Cioè, se accettate di compiere la missione proposta. Bene, ecco il...

— Aspettate un momento — interruppe Carmody. — C'è un' altra cosa che vorrei mi spiegaste. Come ha fatto Junior a sapere che sarei stato scelto io? E, a proposito, perché avete scelto proprio me?

— Abbiamo domandato a Junior quali fossero i requisiti desiderabili per... ehm... lo sposo. Ha consigliato di scegliere un pilota spaziale che avesse già compiuto il viaggio senza incidenti, anche se aveva già oltrepassato di un paio d'anni l'età limite di venticinque. Ha raccomandato di considerare come fattore importantissimo la lealtà, precisando che un incarico governativo di grande fiducia era un'ottima garanzia. Inoltre ha consigliato di scegliere un celibe.

— Perché celibe? Ci sono altri quattro piloti che hanno già compiuto il volo. Li conosco tutti personalmente. Tutti sono sposati, tranne me. Perché non mandare un uomo che abbia già la catena al piede?

— Per la semplice ragione che la donna da inviare lassù deve essere scelta con cura anche maggiore. Sapete benissimo che l'allunaggio non è uno scherzo; solo una donna su cento potrebbe sopravvivere ed essere ancora in grado di... Insomma, voglio dire che la probabilità che la moglie di uno dei quattro astronauti faccia al caso nostro, è quasi trascurabile.

— Qui c'entra ancora lo zampino di Junior. Comunque, ora capisco come ha fatto a sapere che sarei stato scelto. Quei requisiti mi vanno a pennello. Ma

dovrò poi restare legato per tutta la vita a una donna amazzone? Ci sarà un limite, spero.

— Ma certo. Dovrete sposarvi legalmente prima della partenza, ma al ritorno vi sarà concesso il divorzio senza alcuna difficoltà se entrambi, o anche uno solo di voi, lo desidera. Si penserà anche alla prole nata dall'unione, nel caso ce ne fosse, qualunque sia il sesso.

— Be', questo è giusto. Comunque, non ci sono molte probabilità di avere successo.

— In seguito verranno inviate altre coppie. Ma il primo viaggio è il più difficile e il più importante. Subito dopo verrà allestita una base sul satellite, e prima o poi, troveremo la risposta: basta che un solo maschio venga concepito sulla Luna. Non che ciò aiuti a scoprire la stazione da cui partono i raggi, o a individuare questi, ma almeno sapremo di che cosa si tratta, e restringeremo il campo delle ricerche. Accettate, vero?

Carmody sospirò. — Temo di sì. Ma non con molto entusiasmo... Be', dov'è la sposa?

Reeber si schiarì la voce. — Forse è meglio che gli spieghiate voi, signor Presidente — disse.

Saunderson sorrise, mentre il pilota lo guardava con aria interrogativa. — C'è un'altra importante ragione, a cui il signor Reeber non ha accennato e che ci impedisce di scegliere un uomo sposato, capitano — disse. — Per motivi diplomatici molto importanti, l'esperimento si svolge su basi internazionali, si tratta dell'umanità intera, non di una particolare nazione o ideologia. Insomma, vostra moglie dovrà essere russa.

— Una «compagna»? Scherzate, signor Presidente.

— No. Si chiama Anna Borisovna. Io non l'ho vista ancora, ma mi hanno detto che è molto carina. È qualificata esattamente come voi, tranne, naturalmente, che non è mai stata sulla Luna.

Nessuna donna ci è stata finora. Ma è pilota di missili sperimentali a breve autonomia. Ed è anche tecnica in cibernetica e lavora con la grande macchina di Mosca. Ha ventiquattro anni. E, tanto per precisare, non è affatto una amazzone come intendete voi. Come sapete, i piloti dei missili non vengono scelti tra persone corpulente. E poi c'è un altro vantaggio: conosce l'inglese.

— Volete dire che dovrò anche parlarle?

Carmody afferrò al volo lo sguardo severo di Reeber e batté le palpebre.

Il Presidente continuò: —Vi sposerete domani, con una breve cerimonia

per televisione. Partirete entrambi domani notte, a ore diverse, naturalmente, perché uno verrà lanciato da qui, l'altra dalla Russia. Vi incontrerete sulla Luna.

— Un posto molto grande per un appuntamento, signor Presidente.

— Ci abbiamo già pensato. Il maggiore Graham... lo conoscete, vero?, presiederà alla vostra partenza e all'invio dei missili con le scorte. Partirete stanotte per Suffolk Rocket Field, con un aereo che è già stato approntato nell'aeroporto qui vicino. Il maggiore Graham vi darà tutte le istruzioni necessarie. Potete trovarvi all'aeroporto per le diciannove e trenta?

Dòpo un attimo di riflessione, Carmody annuì. Erano le 17,30, e aveva ancora un mucchio di cose da sistemare in quelle due ore, ma poteva farcela, se ce la metteva tutta. E Junior non gli aveva forse predetto che sarebbe stato molto occupato quella sera?

— Un'ultima raccomandazione — disse il Presidente. —Tutto questo dovrà restare strettamente segreto fino al pieno successo della missione. Non vogliamo suscitare speranze qui o nei paesi dell'Allenza Orientale per poi magari doverle deludere. E se voi e vostra moglie avrete qualche battibecco sulla Luna, ricordate che non vogliamo ripercussioni internazionali: cercate di arrangiarvi tra di voi, per favore. — Gli tese la mano e concluse: — Questo è tutto. Grazie.

Carmody arrivò in tempo all'aeroporto, dove l'aereo lo aspettava col relativo pilota. Aveva creduto di doverlo condurre lui stesso, ma era meglio così: si sarebbe riposato un poco prima di raggiungere Suffolk Field.

Ma non riposò molto. In meno di un'ora arrivò a destinazione. Lo aspettava un ufficiale di collegamento, che lo condusse immediatamente nell'ufficio del maggiore Graham.

Questi entrò subito in argomento, senza quasi lasciare a Carmody il tempo di sedersi sulla sedia che gli aveva offerta.

— Ecco le informazioni che vi riguardano — disse. — Da quando avete abbandonato il servizio, i missili con o senza pilota sono stati enormemente perfezionati. Oramai hanno una tale precisione, che siamo in grado di centrare un qualsiasi punto della Luna, con l'approssimazione di millecinquecento metri. Abbiamo scelto il Cratere dell'Inferno: è piccolo, ma vi depositeremo proprio al centro. Non dovrete fare deviazioni. Allunerete a non più di un chilometro e mezzo dal luogo previsto, usando i motori frenanti soltanto per rallentare.

— Il Cratere dell'Inferno? — disse Carmody. — Ma non esiste!

— Nelle nostre mappe lunari sono contemplati quarantaduemila crateri con relativo nome. Li conoscete tutti? Questo, detto per inciso, è stato battezzato in omaggio al nome di un certo Padre Massimiliano Hell, già direttore dell'Osservatorio di Vienna, nella vecchia Austria.

Carmody rise. — Rovinate tutto. Come mai l'hanno scelto per meta di una luna di miele? Per il suo nome?

— No. Durante uno dei tre voli felicemente compiuti dai russi, il loro missile si è posato in quel punto e ne è poi ripartito. Sembra che quello sia il punto migliore di tutto il satellite per l'allunaggio in quanto è quasi completamente privo di polvere. Così non dovrete affondare nella pomice fino al ginocchio, per andare a recuperare i missili coi rifornimenti. Probabilmente è il cratere di formazione più recente fra tutti quelli esplorati finora.

— Meglio così. E in quanto al mio missile, che cosa porterà, oltre me?

— Nient'altro che viveri, acqua, ossigeno, di cui avrete bisogno durante il viaggio, e la tuta spaziale. Neanche il carburante per il ritorno, anche se tornerete con lo stesso veicolo. Tutto il resto, compreso il carburante, lo troverete sulla Luna. È già in viaggio. Ieri notte abbiamo lanciato dieci missili con i rifornimenti. Siccome partirete domani sera, arriveranno a destinazione quarantotto ore prima di voi. Quindi...

— Aspettate un momento — l'interruppe Carmody. — Durante il mio primo viaggio avevo un carico di ventidue chili, oltre il carburante per il ritorno. Questo è un tipo di missile più piccolo?

— Sì. E assai perfezionato. Non un polistadio come quello che avete usato l'altra volta. Il carburante è assai migliore, e potrete accelerare più a lungo, sottoponendovi quindi a minori gravità, e arrivare più in fretta. Quarantaquattro ore, invece di quattro giorni. L'ultima volta, avete dovuto ricorrere a un'accelerazione di quattro «g» e mezzo per sette minuti. Questa volta, invece, ce la farete con tre «g», e avrete dodici minuti di accelerazione prima di liberarvi dalla gravità terrestre. Nel vostro primo viaggio, avete dovuto portare il combustibile per il ritorno e un piccolo carico, perché non potevamo «sparare» i rifornimenti dopo o prima di voi, con la sicurezza che sarebbero allunati a non più di trenta chilometri dal bersaglio, chiaro? Quando avremo finito la nostra chiacchierata, vi porterò al deposito per

mostrarvi il tipo di missile per rifornimenti impiegato, e spiegarvi come si apre e si scarica, e vi darò un inventario di ciascun carico lanciato.

— E se nessuno arrivasse a destinazione?

— Almeno undici devono senz'altro arrivare. E tutto è doppio, così se per caso uno dei missili andasse perduto, avreste sempre tutto quello che vi occorre, per due persone. Anche i russi stanno lanciando un numero uguale di missili, perciò potete stare doppiamente sicuro. — Rise, poi soggiunse: — Se nessuno dei nostri dovesse arrivare fin là mangerete caviale e berrete vodka, ma non morirete di fame.

— State scherzando, per quanto riguarda la vodka?

— Direi di no. Noi abbiamo caricato una cassa di whisky, travasato in contenitori leggeri, naturalmente. Forse servirà a rompere il ghiaccio durante il vostro viaggio di nozze...

Carmody grugnì.

— Può darsi che anche i russi abbiano avuto la stessa idea e abbiano caricato una cassa di vodka. A proposito, il carburante per il ritorno non è identico per le due astronavi, ma intercambiabile. Sia noi sia loro ne mandiamo in quantità sufficiente per il ritorno di tutt'e due i veicoli spaziali. Se il nostro propellente non dovesse arrivare, ve lo farete prestare da vostra moglie, e viceversa, naturalmente.

— Va bene. Nient'altro?

— Arriverete subito dopo l'alba... ora lunare. Per alcune ore la temperatura non sarà né tremendamente fredda, né insopportabilmente calda. Approfittatene per fare il grosso del lavoro: scaricare le scorte e sistemare il rifugio prefabbricato che è stato suddiviso nei vari missili, a sezioni. Qui nel deposito ne abbiamo un duplicato, e ora farete un po' di pratica per il montaggio.

— Buona idea. È a tenuta d'aria e a isolamento termico?

— Sarà a tenuta d'aria quando avrete verniciato le congiunzioni con uno speciale preparato. In quanto all'isolamento, è eccellente. La costruzione è dotata anche di una piccola e ingegnosa camera stagna, che permette di non sprecare ossigeno quando entrate e uscite.

Carmody annuì. — E quanto dovremo restare sulla Luna?

— Dodici giorni. Giorni terrestri, si capisce. Così avrete tutto il tempo di partire prima che scenda la notte lunare. — Rise e aggiunse: — Volete anche

istruzioni per quei dodici giorni? No? Andiamo al deposito, allora. Vi presenterò la vostra astronave e vi mostrerò missili e rifugio.

3

Fu davvero una notte faticosa. Carmody andò a letto che già cominciava ad albeggiare, con la testa tanto piena di fatti e di cifre da dimenticarsi completamente che quello era il giorno del suo matrimonio. Graham lo lasciò dormire fino alle nove, poi mandò un attendente ad avvisarlo che la cerimonia era stata fissata per le dieci, e che quindi doveva sbrigarsi.

Dapprima lui non riuscì a ricordare di che cerimonia si trattasse, poi gli tornò in mente tutto, rabbrividì, e si vestì in un baleno.

Il giudice di pace lo stava già aspettando, e alcuni tecnici si davano da fare intorno a uno schermo e a un proiettore.

— I russi — disse Graham — hanno acconsentito che la cerimonia si svolga da questa parte, purché si tratti di una cerimonia civile. Non avete niente in contrario, vero?

— Va benissimo — disse Carmody. — Cominciamo pure. O dobbiamo aspettare? Per me...

— Potete immaginare quale sarebbe la reazione di molta gente se la cerimonia non fosse condotta in modo legale — disse Graham. — Dunque smettetela di brontolare e state su dritto.

L'altro ubbidì. Sullo schermo televisivo un'immagine confusa andava definendosi. E facendosi sempre più graziosa. Il presidente Saunderson non aveva esagerato definendo Anna Borisovna «molto carina». Era una ragazza minuta, bruna, snella e affascinante.

Carmody ringraziò il cielo che non l'avessero obbligato a mettersi lo smoking. Lei indossava un'impeccabile uniforme da tecnico che, a dire il vero, la sua figura riempiva in modo mirabile, le curve al posto giusto. Gli occhi, scuri e immensi, avevano una espressione grave. A un tratto sorrisero. Soltanto allora lui si accorse che anche la ragazza poteva vederlo.

Graham, in piedi accanto allo sposo, fece le presentazioni: -— La signorina Borisovna, il capitano Carmody.

— Lieto di conoscervi — disse questi goffamente. Poi rimediò con un sorriso cordiale.

— Grazie, capitano. — La ragazza aveva una voce armoniosa, con un impercettibile accento straniero. — Molto piacere.

— Carmody cominciava a pensare che quell'incontro poteva diventare piacevole davvero, se solo fossero riusciti a non parlare di politica.

Il giudice di pace fece un passo avanti e si fermò nella luce del proiettore. — Siamo pronti? — domandò.

— Un secondo — disse Carmody. — Mi sembra che abbiamo tralasciato un preliminare importante. Signorina Borisovna, volete sposarmi?

— Sì. E chiamatemi Anna.

Ha il senso dell'umorismo, pensò Carmody, stupefatto. Chissà perché, non avrebbe mai creduto che un «compagno» riuscisse a essere spiritoso. Se li immaginava tutti maledettamente seri e compresi della loro ideologia. Sorrise alla ragazza e rispose: — Va bene, Anna. E tu chiamami Ray. Sei pronta?

Lei fece un cenno affermativo, e Carmody si tirò da parte, per far posto al giudice di pace. La cerimonia fu breve e semplice.

Naturalmente non fu possibile baciare la sposa, e neanche stringerle la mano. Ma prima che il proiettore venisse spento, Carmody riuscì a inviarle un bel sorriso, e disse: — Arrivederci all'Inferno, Anna.

Ma cominciava a sentirsi certo che invece sarebbe stato un paradiso.

Quel pomeriggio ebbe un gran da fare a controllare ogni particolare del missile di nuovo tipo, finché lo conobbe alla perfezione, dentro e fuori. Fu istruito dettagliatamente perfino sui missili russi, e rimase sorpreso, anzi, un tantino sgomento, nello scoprire fino a che punto la Russia e gli Stati Uniti si erano scambiati i loro segreti: non poteva sicuramente essere accaduto in un solo giorno.

— Da quanto tempo bolle in pentola questa faccenda? — domandò a Graham.

— Ho saputo di questo viaggio un mese fa.

— E perché me ne hanno parlato soltanto ieri? Forse mi tenevano di riserva? Qualcun altro si è ritirato all'ultimo momento?

— No, no. Soltanto voi avevate tutti i requisiti richiesti da quella macchina. Vi siete già dimenticato del vostro ultimo volo? Vi hanno avvisato soltanto trenta ore prima. Il lasso di tempo ideale: abbastanza lungo per potersi abituare all'idea, e abbastanza breve da impedire al pilota di preoccuparsi dei pericoli a cui va incontro.

— Ma questa è una missione volontaria. E se io non avessi accettato?

— Il cervello elettronico aveva predetto che avreste accettato. Carmody imprecò contro Junior.

— E poi avremmo trovato un centinaio di volontari — continuò Graham. — Novellini che hanno al loro attivo tutti i punti che avete voi, tranne un viaggio sulla Luna. Sarebbe bastato far circolare una foto di Anna, e quelli si sarebbero accapigliati per non perdere l'occasione. Quella ragazza è una buona esca.

— Ehi, attento! — disse Carmody. — State parlando di mia moglie. — Scherzava, naturalmente, però... il tono dell'ufficiale non gli era piaciuto affatto.

L'ora zero era fissata per le ventidue. Quindici minuti prima che scoccasse, lui era già pronto, legato al seggiolino, e aspettava. Non doveva far altro che restare in vita. I missili venivano lanciati per mezzo di un cronometro regolato all'esatta frazione di secondo.

Nonostante il carico esiguo, il missile era più spazioso dell'R-24, che lo aveva portato precedentemente sulla Luna. Mentre quello aveva le dimensioni di una bara molto stretta, l'R-46 aveva un diametro interno di un metro e venti. Perciò gli sarebbe stato almeno possibile muovere un poco gambe e braccia e non arrivare, come l'altra volta, così intorpidito che gli ci era voluta un'ora per riuscire a camminare normalmente.

E poi non sarebbe stato obbligato a tenersi la tuta spaziale per tutto il percorso, tranne il casco. In un cilindro dal diametro di un metro e venti c'è spazio sufficiente per infilarsi lo scafandro, e il suo si trovava in uno scomparto, insieme con gli alimenti e l'ossigeno, all'estremità del veicolo. Ci avrebbe impiegato trenta minuti a metterselo, ma bastava cominciare a breve distanza dalla Luna.

Pensò che quel viaggio sembrava una passeggiata in confronto all'altro. Relativa libertà di movimento, qurantaquattro ore di volo, tre «g» invece di quattro e mezzo...

Un fragore assordante esplose all'improvviso: era tanto intenso che lo avvertì con tutto il corpo, più che sentirlo con le orecchie accuratamente tappate. Ingigantiva a ogni secondo, e anche il suo corpo diventava sempre più pesante: ormai il suo peso era oltre due volte quello normale.

Mentre un dispositivo automatico spostava a un angolo di quarantacinque gradi la traiettoria del missile, che fino a quel momento era salito diritto, Carmody si sentì prendere dalla nausea: ormai pesava più di centosettanta

chili. Le cinghie, morbidissime, gli sembravano rigide come l'acciaio e gli penetravano nella carne; l'imbottitura di gommapiuma, compressa, era diventata dura come una pietra. Fragore e pressione continuarono per un tempo interminabile: certamente erano passate ore, non minuti.

Poi, sempre all'improvviso, fu Ubero dall'attrazione terrestre, in un silenzio inaspettato, in uno stato di assoluta imponderabilità. Svenne.

Ma presto riprese i sensi. Per un attimo lottò contro la nausea, e solo quando fu certo di averla vinta si sfibbiò le cinghie che l'avevano trattenuto durante il periodo di accelerazione. Ora avanzava senza peso, a una velocità che avrebbe portato il missile sano e salvo verso l'attrazione gravitazionale della Luna. Non avrebbe più usato combustibile fino al momento dell'allunaggio, quando avrebbe azionato di nuovo i motori.

Ora Carmody non doveva far altro che ammazzare il tempo e resistere al pericolo di impazzire per claustrofobia durante le quaranta ore che avrebbe dovuto passare lì dentro prima di iniziare i preparativi per l'arrivo.

Fu un intervallo snervante, ma anche quello finì.

Si ritrovò nella tuta spaziale, stretto dalle cinghie, ma questa volta con le mani libere per poter manovrare le leve che controllavano i motori frenanti.

Fece un allunaggio perfetto. Non perse neppure i sensi. Dopo pochissimi minuti era già in grado di liberarsi dalle cinghie. Chiuso accuratamente lo scafandro e aperto l'ossigeno, si lasciò scivolare fuori dal missile. Questo si era rovesciato su un fianco, come sempre accade; ma Carmody aveva tutta l'attrezzatura necessaria per raddrizzarlo, e poi non c'era fretta di farlo.

I missili con le scorte erano stati lanciati con estrema precisione ed erano arrivati a destinazione. Sei, quattro americani e due di tipo russo, giacevano in un raggio di centocinquanta metri dal suo razzo. Vide gli altri più lontano, ma non perse tempo a controllarli. Ne cercava uno più grande di tutti... un veicolo russo, pilotato da una donna! Finalmente lo individuò, a un chilometro e mezzo di distanza. Ma accanto ad esso, non c'era nessuna figura in tuta spaziale.

Si precipitò in quella direzione, correndo con i movimenti sciolti di chi schettina, un'andatura che permetteva di muoversi con maggior facilità, data la lieve attrazione gravitazionale della Luna. Con lo scafandro, il serbatoio dell'ossigeno, e tutto il resto, pesava circa diciassette chili: una corsa di un chilometro e mezzo richiedeva meno spreco di energie che non percorrere centocinquanta metri sulla Terra.

Quando ebbe coperto tre quarti del cammino, si accorse con immenso sollievo che la porta dell'astronave russa era aperta. In caso contrario si sarebbe trovato di fronte a un tragico dilemma: Anna poteva essersi già infilata nello scafandro ma non essere ancora uscita dal missile, ma poteva anche essere seriamente ferita, e in tal caso aprire sarebbe stato pericoloso.

Ma quando lui arrivò, la ragazza era già fuori. Attraverso la plastica trasparente del casco, la sua faccia pallida riuscì ugualmente a sorridergli.

Sistemata la radiolina portatile, Carmody domandò: — Stai bene?

— Mi sento un po' debole. Ho perso i sensi, durante l'allunaggio, ma credo di non avere niente di rotto. Dove... metteremo su casa?

— Presso la mia astronave, direi. È più vicino al punto in cui sono scesi i missili con i rifornimenti, e non dovremo trasportare i bagagli troppo lontano. Comincio subito. Tu sta qui a riposare fino a quando non ti sentirai meglio. Sai come ci si muove con questa gravità?

— Me l'hanno spiegato, ma non ho mai avuto occasione di provare. Probabilmente andrò giù come un salame, le prime volte.

— Non ti farai male. All'inizio muoviti piano, fino a che non avrai imparato a darti la spinta giusta. Comincerò dal missile più vicino: guarda come «nuoto».

Dovette tornare sui suoi passi per centocinquanta metri.

I missili dei rifornimenti avevano un diametro esterno di almeno un metro e mezzo, ed erano costruiti in modo che la punta e la coda, contenente i meccanismi, fossero facilmente staccabili dalla sezione centrale dove era sistemato il carico. Questa sezione, grande come un fusto di petrolio, poteva essere fatta rotolare, e pesava una ventina di chili, peso lunare.

Carmody vide Anna mettersi al lavoro, quando lui stava già smantellando il secondo missile. Dapprima goffa, perdendo l'equilibrio diverse volte, poi più sicura, finché diventò completamente padrona dei suoi movimenti. Allora prese a muoversi con grazia e agilità superiori a quelle di Carmody. In meno di un'ora, dodici sezioni di carico se ne stavano allineate vicino all'astronave americana.

Otto portavano il contrassegno degli Stati Uniti, e dal numero Carmody si rese conto che aveva ormai tutto il necessario per montare il rifugio.

— Montiamolo adesso — disse alla ragazza. — Poi faremo con calma tutto il resto. Ci riposeremo un po' e brinderemo per festeggiare il nostro matrimonio!

Il sole era alto sopra l'apertura circolare del Cratere dell'Inferno, e faceva tanto caldo da risentirne perfino dentro gli scafandri isolati. Tra poche ore il calore sarebbe diventato insopportabile, e i due astronauti non sarebbero potuti rimanere all'aperto più di un'ora di seguito; comunque c'era tempo sufficiente per scaricare i missili ancora intatti.

Laggiù, sulla Terra, Carmody era riuscito a montare il rifugio in poco più di trenta minuti. Ma lì le cose erano più complicate, perché non era facile lavorare con i grossi guanti isolanti che facevano parte dello scafandro. Gli ci vollero quasi due ore, malgrado l'aiuto di Anna.

Infine diede alla ragazza il preparato per sigillare la linea di giunzione dei vari elementi, e il pennello per applicarlo. Mentre lei eseguiva il lavoro, lui cominciò a trasportare all'interno le scorte, compresi i serbatoi di ossigeno. Scelse un po' di tutto: era inutile stipare una montagna di roba in quello spazio ristretto. Bastava prendere ogni volta il necessario per un paio di giorni.

Installò l'impianto di raffreddamento, che doveva mantenere l'interno della costruzione a una temperatura confortevole malgrado il sole ardente. Montò anche il condizionatore d'aria che liberava ossigeno nella quantità designata, e assorbiva l'anidride carbonica. Non appena sigillato il rifugio, e chiusa la camera stagna, il congegno sarebbe entrato in funzione, rendendo in breve l'atmosfera respirabile. Soltanto allora avrebbero potuto fare a meno degli scafandri.

Quando Carmody uscì per vedere a che punto era Anna col suo lavoro, vide che stava sigillando l'ultima fessura.

— Forza, bambina! — le gridò.

Poi rise tra sé, pensando che secondo l'usanza avrebbe dovuto entrare in casa portando la sposa tra le braccia, ma che questo era un po' difficile, dal momento che la camera stagna si poteva attraversare soltanto strisciando, e quella era l'unica apertura per penetrare nel rifugio, una grossa cupola in tutto e per tutto identica a un igloo di metallo.

Ricordandosi di aver dimenticato una cosa, Carmody si diresse verso una delle sezioni per prendere una bottiglia di whisky. Poi tornò, riparando col suo corpo il contenitore dai raggi cocenti del sole, per impedire che il liquore bollisse.

In quel momento alzò gli occhi.

Fu un grosso sbaglio.

4

— Incredibile! — sbottò Graham.

Carmody gli lanciò un'occhiata furente. — Può darsi. Ma è successo. Ve lo assicuro. Portate qui una macchina della verità, se non volete credermi.

— È quello che farò — disse l'altro, tetro. — A minuti ne arriverà una. Voglio sottoporvi a questa prova prima che parliate con il Presidente o chiunque altro. Ho l'ordine di spedirvi subito a Washington in aereo, ma prima voglio sentire un po' che cosa dice quella macchina.

— E va bene. Usatela e andate all'inferno. Vi ho detto la verità, nient'altro che la verità.

L'altro si passò le dita fra i capelli scarmigliati. — Io vi credo, Carmody — dichiarò — ma è una cosa troppo spettacolare, troppo importante, per fidarci unicamente della parola di una persona, anzi di due persone, supposto che Anna Borisovna... cioè Anna Carmody, racconti la stessa storia. A proposito, ci hanno comunicato che è felicemente atterrata e che ora si trova a rapporto.

— Non potrà fare che lo stesso racconto. È proprio quello che ci è accaduto.

— Ma siete proprio sicuro che fossero extraterrestri? Che non fossero... che so io... russi? Non potevano esserlo?

— Ma certo che potevano. Se esistono dei russi alti due metri e mezzo, e tanto magri che sulla Terra peserebbero non più di venti chili e con la pelle gialla! Ma non gialla come quella degli orientali: di un bel giallo color zucca. E con quattro braccia per ciascuno. E con occhi senza pupille e palpebre. Se poi i russi hanno navi spaziali che non impiegano motori a reazione... Non chiedetemi di che tipo di energia si tratti: non lo so.

— E vi hanno tenuti prigionieri, tutti e due, per tredici giorni, in celle separate? Non avevate neppure...

— No, neppure — replicò Carmody tetro. — E se non fossimo riusciti a svignarcela al momento buono, sarebbe stato troppo tardi. Il sole era basso sull'orizzonte, era quasi scesa la notte lunare, quando abbiamo raggiunto i nostri missili. Abbiamo dovuto fare una bella tirata per caricare il combustibile e prepararli alla partenza in tempo.

Qualcuno bussò alla porta, ed entrò un tecnico con una macchina della verità, uno degli apparecchi portatili in dotazione all'esercito fin dal 1958.

' Il tecnico lo sistemò rapidamente, e Graham fece alcune domande, molto circospette a dire il vero, in modo che quello non potesse rendersi conto della situazione. Poi guardò l'uomo con aria interrogativa.

— Niente — rispose questi — neanche una vibrazione.

— Ma non potrebbe ingannare la macchina?

— Questa? — rispose il tecnico, dandole due buffetti affettuosi. — Ci vorrebbe la neurochirurgia o una suggestione post-ipnotica di tipo sconosciuto, per farla in barba a questa qui! Riusciamo perfino a scoprire i bugiardi psicopatici.

— Andiamo — disse Graham a Carmody. — Dobbiamo recarci a Washington e l'aereo è già pronto. Vi chiedo scusa per avere dubitato delle vostre parole, ma dovevo essere certo prima di riferire al Presidente.

— Capisco benissimo. Faccio fatica a crederci anch'io che c' ero!

L'aereo che aveva portato Carmody da Washington a Suffolk Field era stato veloce, quello che lo riportò indietro, con Graham che l'accompagnava, fu addirittura un lampo. Oltrepassata la barriera del suono, aumentò continuamente di velocità.

Arrivarono a destinazione venti minuti dopo il decollo. Un elicottero, che li aspettava all'aeroporto, li prese a bordo e in dieci minuti li portò alla Casa Bianca.

Altri due minuti, e si trovarono nella sala delle conferenze stampa, dove erano riuniti il presidente Saunderson e un'altra ventina di persone, compreso l'ambasciatore dell'Alleanza Orientale.

Il Presidente strinse la mano a Carmody e pronunciò due parole di introduzione.

— Raccontateci tutta la storia, capitano—disse. — Prima, però, voglio tranquillizzarvi su due punti. Lo sapevate che Anna Borisovna è felicemente atterrata a Mosca?

— Sì. Me ne aveva informato Graham.

— Ha fatto lo stesso racconto che avete fatto voi, o almeno quello che il maggiore Graham mi ha riferito.

— Suppongo — disse Carmody — che abbiano usato una macchina della verità anche con lei.

— Scopolamina — precisò l'ambasciatore dell'Alleanza Orientale. —

Abbiamo maggior fiducia nel siero della verità che nelle macchine. Sì, ha raccontato la stessa storia sotto l'effetto della scopolamina.

— Il secondo punto è anche il più importante — riprese il Presidente. — A che ora, secondo il tempo terrestre, siete partiti dalla Luna?

Carmody calcolò rapidamente, e glielo disse.

Saunderson annuì, pensoso: — E proprio alcune ore dopo, i nostri biologi, che hanno continuato a lavorare ventiquattro ore al giorno, hanno notato la svolta. Non si verifica più il mutamento molecolare nello zigote. La natalità, tra nove mesi, avrà la solita percentuale di sesso maschile e sesso femminile.

«Capite che cosa significa questo, capitano? Il raggio sconosciuto era diretto sulla Terra dalla nave che vi ha fatto prigionieri. E per qualche oscura ragione, quando si sono accorti della vostra fuga, gli esseri stranieri sono partiti. Forse hanno temuto che il vostro ritorno sulla Terra scatenasse un attacco massiccio.»

— E non avevano torto — disse l'ambasciatore. — Non siamo ancora equipaggiati per le battaglie spaziali, attualmente, ma in seguito gli avremmo mandato quello che si meritavano. Capite che cosa implica questa scoperta, signor Presidente? Dobbiamo unire le nostre forze e prepararci a combattere nello spazio, senza perdere altro tempo. Se ne sono andati, è vero, ma nessuno può essere certo che non tornino.

Saunderson annuì. — Avanti, capitano...

— Dopo un regolare allunaggio — disse Carmody — avevamo prelevato parte dei rifornimenti dai missili e montato il rifugio prefabbricato. Avevamo appena finito di sistemarlo e stavamo per entrarci, quando io vidi l'astronave spuntare dall'orlo del cratere. Era...

— Indossavate ancora gli scafandri? — interruppe una voce.

— Sì — rispose secco l'astronauta. — Avevamo ancora gli scafandri, anche se non capisco che cosa c'entri questo ora. Fui io ad avvistare la nave e a indicarla ad Anna; anche lei la vide. Non cercammo affatto di nasconderci, perché era evidente che ci aveva visti e che scendeva puntando proprio verso di noi. Ci saremmo potuti infilare nel rifugio, ma non c'era ragione di farlo: non ci avrebbe protetti. E poi non sapevamo che ci erano ostili. Se avessimo avuto con noi delle armi le avremmo preparate, ma non ne avevamo. Si posarono leggeri come una bolla di sapone in uno spazio di una cinquantina di metri, e nel fianco della nave subito si abbassò un portello a saracinesca...

— Descrivete la nave, per favore.

— Lunghezza quindici metri, diametro sei metri, estremità arrotondate. Niente oblò: probabilmente vedono attraverso le pareti. Niente tubi di scarico. Quando il veicolo spaziale si posò sul terreno, la saracinesca si abbassò, formando una specie di rampa curva. Un altro particolare...

— Nessuna camera stagna?

Carmody scosse la testa. — Non respiravano aria, evidentemente. Uscirono immediatamente dalla nave e si diressero verso di noi senza tute spaziali. Né la temperatura, né la mancanza d' aria sembravano preoccuparli. Ma stavo per descrivervi l'altro particolare della nave. Sulla sua sommità c'era un piccolo albero, e in cima a questo, una specie di griglia di fili che ricordava lontanamente una antenna radar. Per lanciare quei raggi verso la Terra, si servivano certo di quell'apparecchio. Ne sono sicuro. La Terra era laggiù in cielo, naturalmente, e notai che quando la nave si muoveva la griglia si spostava sempre nella direzione del nostro pianeta.

«Be', il portello si aprì e due strani esseri scesero la rampa, dirigendosi verso di noi. In mano tenevano degli oggetti che sembravano armi, e armi molto perfezionate a quanto pareva. Le puntarono contro di noi e ci fecero cenno di salire la rampa e di entrare nel loro veicolo. Ubbidimmo.»

— Non fecero nessun tentativo di comunicare?

— No. Né allora, né in seguito. Naturalmente con addosso gli scafandri non avremmo potuto udirli, a meno che non comunicassero sulla banda radio su cui erano sintonizzati i nostri caschi. Ma neanche dopo cercarono di parlarci. Comunicavano tra loro con una specie di fischi. Entrammo nell'astronave e trovammo altri due stranieri. In tutto quattro...

— Tutti dello stesso sesso?

Carmody si strinse nelle spalle. — A me sembravano tutti uguali, ma forse anche Anna e io sembravamo identici a loro. A gesti, ci ordinarono di entrare in due locali separati, su per giù grandi come una cella di prigione, e poi chiusero a chiave le porte.

«Mi sedetti e rimasi lì, preoccupato, pensando con angoscia che avevamo ossigeno per un'ora soltanto. Se i nostri carcerieri non lo sapevano e se non ci davano modo di dirglielo, per noi sarebbe stata finita. Così cominciai a martellare sulla porta. Anche Anna faceva la stessa cosa. Non potevo sentire niente attraverso il casco, ma avvertivo le vibrazioni ogni volta che smettevo di martellare sulla mia porta.

«Finalmente, dopo forse mezz'ora, questa si spalancò, e per poco non finii

lungo e disteso per terra. Uno degli esseri extraterrestri mi ricacciò indietro, puntandomi contro la sua arma. Un altro fece dei cenni particolari, come se volesse ordinarmi di togliere il casco. Dapprima non capii, poi guardai nella direzione in cui quello indicava, e scorsi uno dei serbatoi di ossigeno con il rubinetto aperto. Vidi anche un grosso mucchio di roba presa dalle nostre scorte: cibo, acqua, e altre cose. Chissà come, avevano capito che non potevamo fare a meno di quell'ossigeno e sapevano come usare i nostri apparecchi. Così formarono un'atmosfera dentro la loro nave.

«Mi strappai il casco, e cercai di parlare con gli sconosciuti, ma quelli afferrarono delle sbarre lunghe e appuntite, e mi ricacciarono in cella. Non mi ribellai, perché uno di loro mi teneva ancora puntata contro un'arma con aria minacciosa. Così la porta della mia prigione si richiuse di nuovo. Mi tolsi il resto dello scafandro, perché lì dentro faceva caldo, e poi cominciai a pensare ad Anna, che nel frattempo aveva ripreso a martellare.

«Volevo farle sapere che poteva sfilarsi la tuta spaziale, che avevamo di nuovo un'atmosfera respirabile. Cominciai a picchiare sulla parete che divideva le nostre celle, usando l'alfabeto morse. Finalmente capì. Mi segnalò un punto interrogativo e allora io le comunicai quanto volevo e lei si tolse il casco. Dopo di che potemmo parlare. Alzando un po' la voce, riuscivamo a sentirci attraverso la parete.»

— E i vostri carcerieri non ve lo impedivano?

— Non si sono mai occupati di noi per tutto il tempo che siamo rimasti prigionieri; ci portavano soltanto il cibo tolto alle nostre scorte. E non fecero mai domande: evidentemente erano convinti che non potessimo dirgli niente più di quello che già sapevano sugli esseri umani. Non ci osservavano nemmeno. Ho l'impressione che volessero portarci con sé come esemplari della nostra specie: non saprei spiegarmi altrimenti il loro comportamento.

«Non avevamo l'esatta nozione del tempo, ma dal numero di volte che avevamo mangiato e dormito, riuscimmo a farcene più o meno un'idea. I primi giorni... — Carmody diede in una breve risata — ebbero il loro lato buffo. Gli stranieri sapevano che noi avevamo bisogno di liquidi, ma non facevano distinzione tra acqua e whisky. Così, per i primi due o tre giorni, ci diedero da bere soltanto whisky. Con che effetto, potete ben immaginarvelo. Ci mettemmo a cantare nelle nostre rispettive celle, e io imparai una quantità di canzoni russe. Però sarebbe stato più divertente trovarci più vicini... Non so se mi spiego.»

— Capisco, capisco... — disse l'ambasciatore permettendosi un accenno di sorriso.

— Quando cominciarono a darci acqua invece di whisky, ci si schiarirono le idee. Allora pensammo al modo di fuggire. Cominciai a studiare il meccanismo che bloccava la porta. Non era come le nostre serrature, ma cominciai a osservarlo attentamente e infine, dopo una decina di giorni, credo, mi impadronii di un utensile per forzarlo. Ci avevano tolto gli scafandri, lasciandoci soltanto gli abiti normali, dopo aver controllato che non nascondessimo nessun attrezzo. Ma ci nutrivamo di alimenti in scatola, e nonostante che le latte vuote venissero sempre ritirate, una volta riuscii a strappare una piccola scheggia di metallo dall'orlo di una scatola. La nascosi e la conservai accuratamente. Intanto avevo osservato e studiato le abitudini degli stranieri. Dormivano, tutti alla stessa ora, a intervalli regolari: mi sembrava che dormissero circa cinque ore per volta, con intervalli di quindici. Se le mie osservazioni sono giuste, si può dedurne, probabilmente, che quelli provenivano da un pianeta con un periodo di rotazione di circa venti ore.

«Comunque, aspettai che tornassero a dormire, e cominciai a lavorare sulla serratura con il frammento di metallo. Ci vollero due o tre ore, ma infine ci riuscii. Una volta fuori dalla mia cella, nella sala principale della nave, constatai che la porta della cella di Anna si apriva facilmente dall'esterno, e così la liberai.

«Per un attimo pensammo di rovesciare la situazione procurandoci un'arma da usare contro i nostri carcerieri, ma lì intorno non ce n'erano. Del resto gli stranieri erano tanto sottili e leggeri, anche se alti due e cinquanta, che decisi di affrontarli con le mani nude. E l'avrei fatto, se fossi riuscito a spalancare la porta che dava nella parte anteriore del veicolo. Ma lì c'era un tipo di serratura completamente diverso, e non avevo idea di come azionarla. E loro dormivano proprio là, dall'altra parte. Anche la sala dei comandi doveva trovarsi in quella sezione.

«Per fortuna i nostri scafandri erano lì accanto, e poiché il termine del periodo di sonno si stava avvicinando, ci infilammo nelle rispettive tute spaziali e aprimmo il portello di uscita. La cosa non fu difficile. La saracinesca cigolò, e si sentì il fischio dell'aria che usciva impetuosamente. Ma quelli non si svegliarono.

«Ci accorgemmo subito che non c'era tempo da perdere. Il sole stava per tramontare dietro l'orlo del cratere, ci trovavamo ancora nel Cratere

dell'Inferno, e si sarebbe fatto buio in un'ora circa. Ci mettemmo furiosamente al lavoro, come castori, per caricare le astronavi di carburante e prepararle al decollo. Prima partì Anna, poi io. Ecco tutto. Forse avremmo dovuto restare, e cercare di fare prigionieri quei tipi al loro risveglio, ma abbiamo pensato che fosse più importante dare la notizia alla Terra.»

Il presidente Saunderson approvò, con gravità. — Avevate ragione, capitano — disse. — Questa volta, come tutte le altre. Adesso sappiamo che cosa bisogna fare. Non è vero, ambasciatore Kravich?

— Proprio così. Uniremo le nostre forze. Costruiremo un'unica stazione spaziale, il più rapidamente possibile, raggiungeremo la Luna e la fortificheremo, di comune accordo. Metteremo in comune tutte le nostre scoperte scientifiche, e daremo grande impulso ai viaggi spaziali su vasta scala, alle nuove armi. Faremo il possibile per prepararci al momento in cui quelli torneranno, se torneranno.

Il Presidente si rabbuiò. — Senza dubbio sono tornati alla loro base per prendere ordini e rinforzi. Se soltanto sapessimo di quanto tempo possiamo disporre... Settimane, o decenni? Non sappiamo se vengono dal Sistema solare o da un'altra galassia. E neanche con che velocità viaggiano. Non importa. Quando torneranno ci troveranno pronti. Signor Ambasciatore, voi avete pieni poteri?

— Pieni poteri, signor Presidente. Sono perfino autorizzato ad approvare la fusione delle nostre nazioni in un organismo avente un unico governo. Ma questo probabilmente non sarà necessario, finché avremo interessi in comune. Da parte nostra abbiamo già cominciato lo scambio di informazioni scientifiche e di dati militari. Alcuni scienziati e generali russi sono già in volo, con l'ordine di raggiungerci e collaborare in pieno. Tutte le restrizioni sono state tolte. — Sorrise. — E tutta la nostra propaganda ha fatto marcia indietro. Non sarà una pace «fredda». Poiché dobbiamo allearci per combattere l'ignoto, tanto vale che cerchiamo di piacerci a vicenda.

— Giusto — disse il Presidente. Poi si voltò di scatto verso Carmody. — Capitano, abbiamo un enorme debito di riconoscenza verso di voi. Chiedete tutto quello che volete.

L'aveva preso alla sprovvista. Forse, se avesse avuto più tempo per riflettere, Carmody avrebbe chiesto qualcos'altro. O, probabilmente, dopo quello che venne a sapere in seguito, non avrebbe chiesto niente. Comunque

disse: — Ho un solo desiderio: dimenticare il Cratere dell'Inferno. Tornare al mio solito lavoro per potermelo scordare più in fretta.

Saunderson sorrise: — Accordato. Se poi vi verrà in mente qualcos'altro, chiedete pure. Siete ancora un po' turbato, a quanto pare. E forse avete ragione. Il ritorno alla vita quotidiana è forse la cura migliore per voi.

— Ci penso io ad avvisare il Capo Operatore Reeber — disse Graham. — Quando sarete da lui?

— Domani mattina — rispose il pilota. — Più presto è, meglio è. — Graham gli fece notare che avrebbe avuto bisogno di riposo, ma lui insistette.

Il mattino dopo, era al suo posto di lavoro, per quanto assurdo possa sembrare.

Prese una cartelletta dalla sommità del fascio di documenti della giornata, introdusse i dati nella macchina, e attese la risposta di Junior. Lavorava meccanicamente, senza fare attenzione al problema, né alla risposta. La sua mente era molto lontana: nel Cratere dell'Inferno, sulla Luna...

...era intento a mischiare varie razioni spaziali sopra un fornello ad alcol, per cercare di rendere gli alimenti più simili a cibo umano che a concentrati chimici. Ma era davvero un'impresa misurare la dose giusta di estratto di fegato, perché Anna voleva dargli un bacio sopra l'orecchio sinistro.

— Sciocco! Ti verrà la faccia storta — stava dicendo. — Devo baciarti tutt'e due le orecchie lo stesso numero di volte.

Lui lasciò cadere nella pentola il contenitore e afferrò la ragazza sfiorandole con le labbra il collo fin dove, morbido e caldo, si univa alle spalle, mentre lei si divincolava felice tra le sue braccia.

— Continueremo a vivere insieme, sulla Terra, vero, tesoro? — gridò Anna allegra.

Lui le mordicchiò la spalla delicatamente, e allontanò con un soffio una ciocca di capelli profumati e leggeri. — Ma certo che continueremo, stupenda, meravigliosa, intelligentissima creatura! Ho trovato la ragazza che sognavo da sempre, e non ho intenzione di rinunciarci per far piacere a nessun ufficiale superiore e a nessun uomo politico! Né russo, né americano!

— A proposito di politica... — lo stuzzicò lei, ma subito cambiò argomento...

Carmody sbatté le palpebre e si svegliò. Davanti aveva un foglio di carta irto di dati, invece della faccia ridente di Anna. Doveva consultare uno psichiatra; la scena che si era immaginata aveva un significato puramente

freudiano, era il prodotto dell'«io» frustrato. Era innamorato di Anna, e quei dannati extraterrestri gli avevano guastato la luna di miele. Ora il suo inconscio si era ribellato con una fantasia che certo denotava l'instabilità del suo equilibrio emotivo.

Non che gliene importasse, ormai. Un grosso problema era stato risolto. Anzi due, in realtà. La guerra tra Stati Uniti e Alleanza Orientale era stata scongiurata, e la razza umana era salva, a meno che gli extraterrestri non tornassero troppo presto e con forze preponderanti.

Pensò che certo non l'avrebbero fatto, poi si domandò il perché di tale certezza.

— Dati insufficienti — disse la voce metallica della macchina.

Carmody annotò la risposta e diede svogliatamente un'occhiata a quella che era stata la domanda. Ecco perché si era ritrovato a fantasticare sugli extraterrestri: la domanda che aveva appena fatto a Junior riguardava un loro ipotetico ritorno. E la risposta, come al solito, era stata Dati insufficienti.

Fissò Junior, senza allungare la mano per prendere la terza cartelletta, e domandò: — Perché ho la vaga sensazione che quei tipi lassù nello spazio non torneranno mai?

— Perché quella che chiamate sensazione proviene dal vostro inconscio, e il vostro inconscio sa che gli extraterrestri non esistono.

Carmody si rizzò sulla sedia. — Cosaaa! — gridò. Junior ripetè la risposta.

— Sei pazzo! Li ho visti coi miei occhi. E anche Anna li ha visti!

— Nessuno dei due li ha visti. Il ricordo che conservate è frutto di una suggestione ipnotica particolarmente intensa, alla quale la natura umana non può resistere o imporsi. Ecco perché vi siete sentito spinto a riprendere subito il vostro lavoro qui. Ecco perché mi avete posto la domanda di poco fa.

Carmody si aggrappò ai braccioli della sedia. — Sei stato tu a ipnotizzarci?

— Sì. Se fosse stato un uomo, la macchina della verità avrebbe rivelato l'inganno. Dovevo, perciò, farlo io.

— Ma la faccenda del mutamento molecolare dello zigote? Tutti quei neonati di sesso femminile? Il fenomeno si è forse arrestato quando... Aspetta, cominciamo dal principio. Che cosa ha causato il mutamento?

— Un'alterazione speciale dell'onda portante della stazione radio JVT, qui a Washington: l'unica radio stazione degli Stati Uniti che lavori ventiquattr'ore su ventiquattro. L'alterazione non era individuabile da nessuno strumento attualmente in possesso della scienza umana.

— L'avevi causata tu?

— Sì. Un anno fa. Forse ricorderete che mi venne affidato il problema della progettazione di un nuovo tubo catodico. Nel progetto di quel tubo fu introdotta una modifica, in modo da ottenere l'alterazione dell'onda portante.

— E che cosa ha fermato così bruscamente il mutamento molecolare?

— La modifica del tubo era stata calcolata in modo da durare per un preciso lasso di tempo. Il tubo funziona tuttora, ma quella sezione si è consumata. Si è consumata due ore dopo la partenza vostra e di Anna per la Luna.

Carmody chiuse gli occhi. — Junior, spiegati, per carità!

— Le macchine costruite con l'aiuto della cibernetica hanno lo scopo di aiutare l'umanità. Una guerra mondiale, le cui conseguenze potrei facilmente calcolare, sarebbe inevitabilmente scoppiata, se non si fosse trovato il modo di impedirla. Il calcolo dimostrava che tra i molti sistemi per scongiurare la guerra, il migliore sarebbe stato quello di creare un immaginario nemico comune. Così, per convincere il genere umano dell'esistenza di questo nemico, ho provocato l'insorgere di una situazione critica che ha spinto gli uomini a inviare una missione speciale sulla Luna. E i requisiti da me richiesti hanno condotto inevitabilmente alla vostra scelta. Questo era necessario, perché io posso esercitare una suggestione post-ipnotica solo sulle persone con cui mi trovo a contatto diretto.

— Non eri a contatto diretto con Anna! Perché, allora, ricorda esattamente quello che ricordo io?

— Lei era a contatto di un'altra macchina simile a me.

— Ma... perché quella avrebbe dovuto comportarsi esattamente come te?

— Per la stessa ragione per cui due semplici macchine calcolatrici danno la stessa risposta al medesimo problema.

Per un attimo Carmody si sentì prendere dalle vertigini. Si alzò e cominciò a passeggiare su e giù per la stanza.

— Senti, Junior — disse. Poi si accorse che non si trovava davanti al microfono di entrata, e tornò indietro. — Senti, Junior, perché mi hai detto questo? Se tutto quanto è successo non è altro che una colossale montatura, perché mi ci hai immischiato?

— È nell'interesse di tutta l'umanità tener nascosta la verità, Se gli uomini crederanno all'esistenza di una specie extraterrestre nemica, staranno in pace tra loro, raggiungeranno i pianeti, poi le stelle. Voi non rivelerete l'inganno. E

neanche Anna. Ve lo posso predire con sicurezza perché anche la macchina elettronica di Mosca è giunta alle medesime conclusioni, e ha informato Anna della verità, o la sta informando ora, o la informerà tra breve.

— Ma se il ricordo di quello che è successo sulla Luna è falso, che cosa è accaduto realmente?

— Guardate la luce verde al centro del pannello che vi sta davanti.

Carmody ubbidì.

E ricordò. Ricordò tutto, dal momento in cui, avviandosi con la bottiglia di whisky in mano verso il rifugio ormai pronto, aveva alzato gli occhi verso l'orlo del cratere.

Aveva guardato lassù, ma non aveva visto niente. Era poi entrato nel rifugio, e aveva chiuso la camera stagna. Anna l'aveva raggiunto e avevano aperto il rubinetto dell'ossigeno per costituire l'atmosfera.

Era stata una meravigliosa luna di miele di tredici giorni. Si era innamorato di Anna, e lei di lui. Un paio di volte erano stati a un pelo dall'intavolare pericolose discussioni politiche, ma poi avevano deciso che quelle cose non erano molto importanti. Avevano anche deciso di non divorziare al loro ritorno sulla Terra, e Anna gli aveva promesso di raggiungerlo e di andare a vivere con lui in America. La vita a due era talmente meravigliosa che rimandarono la partenza fino all'ultimo momento, quando il sole era quasi scomparso; temevano la breve separazione durante il viaggio di ritorno!

E prima di partire avevano fatto alcune cose che allora lui non aveva capito. Adesso si rendeva conto che erano stati obbligati ad agire così dalla suggestione post-ipnotica. Insieme avevano cancellato ogni traccia del loro soggiorno nel rifugio e sistemato tutto in modo tale che un'eventuale ispezione non avrebbe mai potuto contestare alcun punto del racconto che ciascuno dei due doveva ricordare e raccontare al ritorno sulla Terra.

Ricordava benissimo di aver compiuto quegli atti meravigliandosi di quello che faceva.

Ma soprattutto ricordava Anna, e l'inebriante felicità di quei tredici giorni.

— Grazie, Junior — disse in fretta.

Agguantò il ricevitore del citofono e chiese all'Operatore Capo Reeber di metterlo in comunicazione con la Casa Bianca, e precisamente con il presidente Saunderson. Dopo alcuni minuti, che sembrarono secoli, udì la voce del Presidente.

— Qui parla Carmody, signor Presidente — disse. —Vi ho telefonato per

la ricompensa di cui mi avevate parlato. Vorrei lasciare subito il lavoro per un lungo periodo di vacanza. E vorrei che un aereo velocissimo mi portasse a Mosca. Voglio rivedere Anna.

Saunderson scoppiò a ridere. —Immaginavo che avreste cambiato idea, capitano. Consideratevi in vacanza da questo stesso istante e per tutto il tempo che vorrete. Però non so se avrete bisogno dell'aereo. Ci hanno comunicato da Mosca che... ecco, la signora Carmody è appena partita in un missile stratosferico. Se fate in fretta, potrete arrivare al campo di atterraggio in tempo per accoglierla. Carmody fece molto in fretta e la trovò ancora là.

CHE SUCCEDE LASSU'?

Roger Jerome Phlutter, per il cui assurdo nome non offro giustificazione alcuna, se non il fatto che è genuino, era, all'epoca degli avvenimenti qui narrati, un impiegato che sgobbava parecchio all'Osservatorio Cole.

Era un giovanotto non particolarmente brillante, anche se sbrigava i suoi compiti quotidiani con impegno ed efficienza. Studiava calcolo a casa, un'ora ogni sera, e sperava, un giorno, di diventare astronomo capo in qualche importante osservatorio.

Comunque sia, il nostro resoconto degli avvenimenti sulla fine di marzo dell'anno 1987 deve cominciare proprio con Roger Phlutter, per l'ottima e sufficiente ragione che lui, fra tutti gli uomini della Terra, fu il primo ad osservare l'aberrazione stellare.

Vi presento Roger Phlutter.

Alto, piuttosto pallido perché passava troppo tempo al chiuso, lenti spesse con montatura di tartaruga, capelli scuri tagliati corti alla maniera degli anni Ottanta, abbigliato né troppo bene né troppo male, fumava un po' troppe sigarette...

Alle cinque meno un quarto di quel pomeriggio, Roger era impegnato in due operazioni simultanee. Una consisteva nell'esaminare con un microcomparatore a sfarfallio una lastra fotografica presa la sera prima, d'una porzione della costellazione dei Gemelli; l'altra, nel valutare se, coi tre dollari che gli restavano della paga della settimana prima, poteva osare una telefonata a Elsie per chiederle di uscire con lui da qualche parte.

Non c'è dubbio che un qualunque giovanotto normale abbia condiviso in qualche momento della sua vita la seconda occupazione di Roger Phlutter, ma non tutti certamente avranno saputo non dico il funzionamento, ma l'esistenza stessa d'un microcomparatore a sfarfallio. Perciò distogliamo il nostro sguardo da Elsie e puntiamolo sui Gemelli.

Un microcompratore a sfarfallio, dunque, è un dispositivo ottico in cui s'inseriscono due lastre fotografiche dell'identica porzione di cielo, scattate in tempi diversi. Queste lastre vengono sovrapposte con grande attenzione, e l'operatore può mettere a fuoco nell'oculare, prima l'una e poi l'altra,

alternativamente, a gran velocità, grazie a un otturatore. Se le due lastre sono identiche, questa manovra con l'otturatore non rivelerà niente, ma se uno dei punti sulla seconda lastra ha una posizione anche poco diversa da quella che occupava sulla prima, richiamerà l'attenzione su di sé dando l'impressione di saltare avanti e indietro ad ogni scatto dell'otturatore.

Roger, dunque, azionò l'otturatore, e uno dei punti diede un balzo. Anche Roger diede un balzo. Provò di nuovo, dimenticandosi del tutto per il momento - come anche noi - di Elsie, e il punto fece un altro balzo. Balzò di quasi un decimo di secondo d'arco.

Roger si raddrizzò e si grattò la testa. Accese una sigaretta, la mise giù nel portacenere, e guardò di nuovo nell'oculare. Il punto tornò a balzare avanti e indietro, quando azionò l'otturatore.

Harry Wasson, che faceva il turno serale, era appena entrato nello studio e stava appendendo il soprabito.

— Ehi, Harry! — esclamò Roger. — C'è qualcosa che non va con questo acchiappafarfalle.

— Sì? — fece Harry.

— Sì. Polluce si è spostata d'un decimo di secondo.

— Sì, — annuì Harry. — È giusto l'effetto di parallasse. Trentadue anni-luce — la parallasse di Polluce è giusto zero virgola uno zero uno. Poco più di un decimo di secondo. Così, se la tua lastra di paragone è stata presa all'incirca sei mesi fa, quando la Terra era sul lato opposto dell'orbita, è press'a poco giusto.

— Ma, Harry, la lastra di paragone è stata presa l'altra sera. Le due lastre sono separate soltanto da ventiquattr'ore.

— Sei matto.

— Guarda tu stesso.

Non erano ancora le cinque di sera, ma Harry Wasson passò sopra, magnanimo, alla piccola questione di principio e si sedette davanti al microcomparatore. Manipolò l'otturatore, e Polluce compiacente fece il balzo.

Non c'era alcun dubbio che si trattasse di Polluce, poiché era di gran lunga il punto più luminoso sulla lastra. Polluce è una stella di magnitudo 1,2, una delle stelle più luminose del cielo, e senz'altro la più brillante dei Gemelli. E nessuna delle stelle più deboli intorno ad essa si era minima mente mossa.

— Uhm, — disse Harry Wasson. Si accigliò, e tornò a guardare. — Una di queste due lastre ha la data sbagliata, ecco tutto... Controllerò subito, per

prima cosa.

— Queste lastre non hanno la data sbagliata, — ribatté, cocciuto, Roger. — Le ho datate io stesso.

— Questa è la miglior prova, — gli disse Harry. — Vai a casa. Sono le cinque. Se Polluce si è spostata di un decimò di secondo da ieri sera, io la rimetterò al suo posto per te.

Così, Roger se ne andò.

Per qualche ragione si sentiva a disagio, come se non avesse dovuto farlo. Qualcosa l'inquietava, anche se non riusciva a inquadrare il problema... Decise di tornare a casa a piedi, invece di prendere l'autobus.

Polluce era una stella fissa, non poteva essersi spostata d'un decimo di secondo in ventiquattro ore.

— Vediamo... trentadue anni-luce, — disse Roger tra sé. — Un decimo di secondo d'arco... Diamine, sarebbe un movimento di parecchie volte più veloce della luce. Il che é, senza alcun dubbio, una sciocchezza!

Ma lo era davvero?

Stasera non se la sentiva di studiare o di leggere. Ma bastavano tre dollari per portar fuori Elsie?

Le tre palle d'un negozio di pegni si stagliavano davanti a lui, e Roger cedette alla tentazione. Impegnò l'orologio, poi telefonò a Elsie. Cena e spettacolo?

— Ma si, certo, Roger.

Così, fino a quando non la riaccompagnò a casa, all'una e trenta, riuscì a dimenticarsi dell'astronomia. Niente di strano in ciò. Sarebbe stato assai strano se fosse riuscito a ricordarsela.

Ma l'inquietudine che l'aveva agitato qualche ora prima, subito tornò a invaderlo non appena restò solo. Sulle prime, non ricordò il perché. Sapeva che proprio non se la sentiva di tornarsene a casa, non ancora.

Il bar all'angolo era ancora aperto, così entrò a bere qualcosa. Si stava scolando il secondo bicchiere, quando ricordò. Ne ordinò un terzo.

— Hank, — disse, rivolto al barman. — Conosci Polluce?

— Polluce chi? — chiese Hank.

— Lascia perdere, — disse Roger. Bevve un altro bicchiere e riprese a scervellarsi. Sì, aveva commesso un errore da qualche parte. Polluce non poteva essersi mossa.

Uscì dal bar e s'incamminò verso casa. C'era quasi arrivato quando gli

venne in mente di alzare gli occhi su Polluce, non che ad occhio nudo sarebbe riuscito a cogliere uno spostamento d'un decimo di secondo, ma era curioso.

Alzò lo sguardo, si orientò col Leone, poi trovò i Gemelli — Castore e Polluce erano le uniche stelle visibili, dei Gemelli, poiché non era una notte particolarmente favorevole per osservare il cielo. Erano lassù, non c'era dubbio, ma gli sembrò che fossero un po' più staccate del solito. Assurdo, perché sarebbe stato uno spostamento di gradi, non di minuti o di secondi.

Le fissò per parecchi istanti, poi si voltò e fissò l'Orsa Maggiore sul lato opposto. Smise di camminare e si arrestò. Chiuse gli occhi e li riaprì lentamente, con cautela. L'Orsa non gli appariva affatto giusta. Era storta. Pareva che ci fosse più spazio fra Alioth e Mizar, nel timone del carro, che fra Mizar e Alkaid. Phecda e Merak, in fondo all'Orsa, erano molto più vicine, rendendo più acuto l'angolo tra il fondo e il labbro. Assai più acuto.

Incredulo, tracciò una linea immaginaria dalle indicatrici, Merak e Dubhè, fino alla Polare. La linea s'incurvava. Doveva incurvarsi: se fosse andata dritta, avrebbe mancato la Polare di quattro o cinque gradi addirittura.

Il respiro un po' affannoso, Roger si tolse gli occhiali e li ripulì con molta cura col fazzoletto. Se li reinfilò sul naso, ma l'Orsa era sempre storta.

E anche il Leone, quando tornò a guardarlo. Regolo, in particolare, distava d'un grado o due dalla sua normale posizione.

Un grado o due! E alla distanza di Regolo! Non erano sessantacinque anni-luce o giù di lì?

Poi, appena in tempo per salvare la sua salute mentale, si ricordò che aveva bevuto. Tornò a casa senza più azzardare una sola occhiata in alto. Andò a letto, ma non riuscì a dormire.

Non si sentiva sbronzo. Era sempre più eccitato, e del tutto sveglio.

Si chiese se avrebbe osato telefonare all'osservatorio. Sarebbe parso ubriaco al telefono? Mandando al diavolo ciò che sarebbe sembrato, alla fine decise. Andò al telefono in pigiama.

— Mi spiace, — disse la centralinista.

— Cosa intende dire... mi spiace?

— Non posso darle quel numero, — spiegò la centralinista, con voce melodiosa. — Mi spiace proprio. Non...

Si fece passare la capo-centralinista. L'Osservatorio Cole era stato talmente inondato di chiamate da parte di astronomi dilettanti, che aveva trovato necessario chiedere alla compagnia telefonica di bloccare tutte le telefonate in

arrivo, salvo quelle interurbane o intercontinentali provenienti da altri osservatori.

— Grazie, — disse Roger. — Vuol chiamarmi un tassì?

Era una richiesta insolita, ma la capo-centralinista gli fece il favore e glielo chiamò.

Trovò l'Osservatorio Cole praticamente ridotto a un manicomio.

La mattina dopo, la maggior parte dei giornali riportava la notizia. Per lo più, le dedicavano quattro o cinque righe in una pagina interna. Comunque, la notizia c'era.

Un certo numero di stelle, diceva la notizia, per lo più quelle più luminose, nel corso delle ultime quarantott'ore avevano sviluppato dei movimenti propri percepibili a occhio nudo.

— Questo non significa, — diceva il New York Spotlight, in un pietoso tentativo di far dello spirito, — che i loro movimenti siano stati in qualche modo impropri, in passato. Per un astronomo, "movimento proprio" significa il moto di una stella attraverso la sfera celeste, relativo ad altre stelle. Fino ad oggi, la "stella di Barnard", nella costellazione di Ofiuco, ha mostrato un moto proprio più grande di qualunque altra stella conosciuta, spostandosi alla velocità di dieci secondi e un quarto all'anno. La "stella di Barnard" non è visibile a occhio nudo.

È probabile che la notte successiva nessun astronomo in tutta la Terra abbia dormito. Gli osservatori sprangarono le porte, con dentro il personale al gran completo, senza far entrare nessun altro, salvo qualche occasionale cronista che, dopo essere rimasto un po', se ne andava via, il volto perplesso, finalmente convinto che stesse accadendo davvero qualcosa di strano.

Gli "acchiappafarfalle" sfarfalleggiavano, e gli astronomi ammiccavano. Furono consumati ettolitri di caffé. Le squadre antidimostranti della polizia furono chiamate d'urgenza da sei osservatori degli Stati Uniti. Due di queste chiamate furono provocate da tentativi d'irruzione da parte di dilettanti e pazzoidi. Le altre quattro da scazzottate accesesi, dopo violente discussioni, tra il personale stesso degli osservatori. Uffici e laboratori dell'osservatorio di Lick furono devastati, e James Truwell, astronomo reale, fu ricoverato al London Hospital con una lieve commozione cerebrale, dopo che una massiccia lastra fotografica gli era stata spaccata in testa da un dipendente infuriato.

Ma questi incidenti furono eccezioni. In generale gli osservatori erano

manicomi bene ordinati.

Il centro dell'attenzione, nei più intraprendenti, era l'altoparlante, attraverso il quale si apprendevano le notizie che provenivano continuamente dall'emisfero orientale. Praticamente tutti gli osservatori tenevano continui contatti telefonici col lato notturno della Terra, dove i fenomeni astronomici continuavano ad esser tenuti sotto osservazione.

In pratica, gli astronomi sotto i cieli notturni di Singapore, Shangai e Sidney snocciolavano i dati delle loro osservazioni direttamente agli apparecchi telefonici posti all'estremità di linee lunghe mezzo pianeta o più.

Di particolare interesse erano i rapporti provenienti da Sidney e Melbourne, che descrivevano i cieli del sud, non visibili - neppure di notte - dall'Europa o dagli Stati Uniti. In base a quei rapporti, la Croce del Sud non era più una croce, con le due stelle più brillanti spostate verso nord. Alfa e Beta Centauri, Canopo e Achernar mostravano anch'esse dei considerevoli moti propri - tutte, in generale, verso nord. Il Triangolo Australe e le Nubi di Magellano erano rimasti inalterati. Sigma Octanis, la debole stella polare meridionale, non si era minimamente mossa.

Quindi le perturbazioni del cielo meridionale erano assai inferiori di quelle del cielo settentrionale, come numero di stelle spostate. Tuttavia, i moti propri relativi delle stelle perturbate erano assai maggiori. E anche se la direzione generale delle poche stelle che si muovevano era il nord, le loro traiettorie non puntavano direttamente a nord, né convergevano tutte verso un unico punto dello spazio.

Gli astronomi degli Stati Uniti e dell'Europa digerirono questi fatti e bevettero dell'altro caffé.

I giornali della sera, in particolare in America, mostrarono di essersi finalmente accorti che qualcosa d'insolito e sconvolgente stava accadendo nei cieli. La maggior parte di essi spostarono il servizio in prima pagina — ma non ancora fra i titoli di testa — dandogli mezza colonna di testo, e magari anche un "continua in... pagina", la cui lunghezza dipendeva dal fatto che il direttore avesse avuto oppure no la fortuna di strappare una qualche dichiarazione a un astronomo.

E le dichiarazioni, quand'erano ottenute, si limitavano a esporre i fatti, ma non le opinioni. Già i fatti in sé, dicevano quei signori, erano abbastanza sorprendenti, ed esprimere opinioni sarebbe stato prematuro. Aspettate e vedrete. Qualunque cosa stia accadendo, accade in fretta.

— Quanto in fretta? — chiese un direttore.
— Più in fretta di quanto sia possibile, — fu la risposta.
Ma forse non è del tutto esatto dire che nessun direttore riuscì a ottenere delle opinioni così presto. Charles Wagren, l'intraprendente direttore del Chicago Biade, spese una piccola fortuna in telefonate interurbane e intercontinentali. Su una sessantina di tentativi, alla fine riuscì a raggiungere i direttori di cinque osservatori. E fece a tutti la stessa domanda:
— Qual è la sua opinione sulla possibile causa, qualunque essa sia, dei vistosi spostamenti esibiti dalle stelle in queste due ultime notti?
Trascrisse le risposte una sotto l'altra:
— Vorrei tanto saperlo. — Geo F. Stubbs, Osservatorio Tripp, Long Island.
— Qualcuno o qualcosa è impazzito, e spero di non essere io... io in persona. — Henry Collister McAdams, Osservatorio Lloyd, Boston.
— Ciò che sta accadendo è impossibile. Non può esserci nessuna causa. — Letton Tischauer Tinney, Osservatorio Burgoyne, Albuquerque.
— Sto cercando un esperto in astrologia. Ne conosce qualcuno? — Patrick R. Whitaker, Osservatorio Lucas, Vermont.
— Follie! — Giles Mathew Frazier, Osservatorio Grant, Richmond.
Studiando con aria afflitta quest'elenco, che gli era costato 187,35 dollari, tasse comprese, il direttore Wangren firmò il modulo giustificativo della spesa, poi lasciò cadere l'elenco nel cestino della carta straccia. Telefonò all'esperto scientifico che lavorava per il giornale come collaboratore esterno.
— Puoi farmi una serie di articoli — due-tremila parole l'uno — su tutta questa confusione astronomica?
— Certo, — gli rispose il pubblicista. — Ma quale confusione? — Risultò che era appena tornato da una partita di pesca e non aveva letto i giornali né gli era mai capitato di alzare io sguardo al cielo. Ma scrisse gli articoli. Ci mise perfino del sex-appeal, illustrando gli articoli con antiche carte stellari che mostravano le costellazioni in deshabillé, riproducendo certi famosi dipinti quali - L'Origine della Via Lattea - ed utilizzando altresì la fotografia di una ragazza, in costume da bagno che puntava un telescopio portatile in direzione di una delle stelle erranti, o così almeno si poteva presumere. La tiratura del Chicago Biade aumentò del 21,7 per cento.
Erano di nuovo le cinque in quello studio dell'Osservatorio Cole, giusto ventiquartr'ore e un quarto dopo l'inizio di tutta quell'agitazione. Roger

Phlutter - sì, siamo tornati da lui - si svegliò di colpo quando una mano gli si appoggiò sulla spalla.

— Vai a casa, Roger, — gli disse Mervin Ambruster, il suo capo, con voce gentile.

Roger si rizzò di scatto a sedere.

— Signor Ambruster, — esclamò, — mi spiace essermi addormentato.

— Sciocchezze, — disse Ambruster. — Non puoi restare qui per sempre, nessuno di noi può farlo. Vai a casa.

Roger Phlutter andò a casa. Ma quand'ebbe fatto un bagno, si sentì molto più inquieto che assonnato. Erano soltanto le sei e un quarto. Telefonò a Elsie.

— Mi spiace tanto, Roger, ma ho un altro appuntamento. Cosa sta succedendo, Roger? Voglio dire, con le stelle?

— Oh, Elsie, si stanno muovendo... e nessuno sa perché.

— Ma io pensavo che tutte le stelle si stessero muovendo, — protestò Elsie. — Il Sole è una stella, non è vero? Una volta mi hai detto che il Sole si sta muovendo verso un punto in Sansone.

— Ercole.

— D'accordo, Ercole. E visto che, come mi hai detto, tutte le stelle si muovono, perché mai la gente si eccita tanto?

— Questa è una cosa diversa, — replicò Roger. — Prendi Canopo, ad esempio. Ha cominciato a muoversi alla velocità di sette anni-luce al giorno. Non può farlo!

— Perché no?

— Perché, — le spiegò, paziente, Roger, — niente può muoversi più veloce della luce.

— Ma se si muove così in fretta, allora vuol dire che può, — obbiettó Elsie. — Oppure è il tuo telescopio che non funziona, o qualcosa del genere. Ad ogni modo, è molto lontana, non è vero?

— Centosessanta anni-luce. Così lontana che la vediamo com'era centosessanta anni fa.

— Allora può darsi che non si stia muovendo affatto, — disse Elsie. — Voglio dire, forse ha smesso di muoversi centocinquant'anni fa, e voi vi state eccitando per qualcosa che non ha più importanza perché è già finito. Mi ami sempre?

— Certo, tesoro. Non puoi mollare quell'appuntamento?

— Temo di no, Roger. Ma vorrei tanto poterlo fare.

Doveva accontentarsi di questo. Decise di andare in centro a mangiare.

Erano le prime ore della sera, troppo presto per vedere le stelle. anche se il limpido cielo azzurro aveva incominciato a imbrunire. Roger sapeva che, quando le stelle fossero comparse quella sera, poche costellazioni sarebbero state ancora riconoscibili.

Mentre camminava, ripensò ai commenti di Elsie e decise che erano intelligenti almeno quanto tutti quelli che aveva ascoltato all'Osservatorio Cole. In un certo senso. Elsie aveva presentato il problema da un'angolatura alla quale lui non aveva pensato prima, e ciò rendeva la cosa ancora più incomprensibile.

Tutti quei movimenti dovevano essere incominciati la stessa notte... eppure non era così.

Il Centauro doveva aver cominciato a muoversi all'incirca quattro anni prima, e Rigel cinquecentoquaranta anni prima, quando Cristoforo Colombo portava ancora i calzoncini corti. sempre che a quell'epoca si usassero. e Vega doveva aver cominciato a muoversi in quel modo nell'anno in cui lui. Roger, non Vega, era nato. ventisei anni prima. Ogni stella, di quelle centinaia, doveva aver cominciato a muoversi a un dato istante, in esatta dipendenza dalla sua distanza dalla Terra. Una dipendenza esatta al secondo-luce. poiché il controllo di tutte le lastre fotografiche prese la penultima notte indicavano che tutti i movimenti stellari avevano avuto inizio alle 4 e 10 antimeridiane. ora di Greenwich. Che pasticcio!

A meno che tutto ciò non significasse che, dopotutto, la luce aveva una velocità infinita.

E se non l'aveva - ed è sintomatico della perplessità di Roger il fatto che avesse postulato quell'incredibile "se" - allora... allora cosa? Tutto restava sconcertante come, o peggio, di prima.

Soprattutto, si sentiva offeso che potessero accadere cose come quelle.

Entrò in un ristorante e si sedette. Una radio stava urlando l'ultima composizione disaritmica, la nuova musica da ballo in quarti di tono, un sottofondo di strumenti a corda e a fiato per una folle melodia battuta su tam-tam di varie dimensioni. Fra un numero e l'altro, un esagitato speaker vantava le qualità di questo o quel prodotto.

Masticando un sandwich, Roger si godette il disarmilo, cercando di ignorare la pubblicità. La maggior parte delle persone intelligenti degli anni

Ottanta avevano sviluppato un'efficace sordità radiofonica che consentiva loro di non udire la voce umana che usciva dagli altoparlanti, pur continuando a udire e a godersi gli allora infrequenti interludi musicali, fra un annuncio e l'altro. In un'epoca in cui la concorrenza pubblicitaria era così acuta, non c'era in pratica un solo muro vuoto o un appezzamento di terreno senza manifesti o cartelloni pubblicitari, per un raggio di molte miglia intorno a un qualunque centro abitato. Per questo, la gente con un briciolo di criterio poteva conservare una normale prospettiva di vita solo se coltivava con molta cura una parziale cecità e sordità che consentiva loro d'ignorare la continua, massiccia aggressione portata ai loro sensi.

Per questo motivo, buona parte del notiziario che seguì il programma di musica disaritmica entrò in un orecchio di Roger e uscì dall'altro, come si dice, prima che si rendesse conto che non stava ascoltando uno sbrodoso panegirico di qualche alimento per la prima colazione.

Gli parve di riconoscere la voce, e dopo un attimo o due fu certo che si trattava di Milton Hale, l'eminente fisico, la cui nuova teoria sul principio d'indeterminazione aveva negli ultimi tempi sollevato tante controversie nel mondo scientifico. A quanto pareva, il professor Hale veniva intervistato da un radiocronista.

—... perciò un corpo celeste può avere una posizione o una velocità, ma non si può dire che le abbia ambedue contemporaneamente, in relazione a una data struttura spaziotemporale.

— Dottor Hale, può ripeterlo in un linguaggio un po' meno... In un linguaggio comune, insomma? — disse la voce sciropposa dell'intervistatore.

— Questo è linguaggio comune, signore. Espresso in termini scientifici, secondo il principio di contrazione di Heisenberg, n elevato alla settimana, tra parentesi, rappresenta la pseudo-posizione d'un quantum-integrale di Diedrich in rapporto al settimo coefficiente della curvatura di massa...

— Grazie, dottor Hale, ma temo che lei sia un po' al di sopra dei cervelli dei nostri ascoltatori...

— E del tuo, — pensò Roger Phlutter.

— Sono certo, professor Hale, che la domanda che più interessa i nostri ascoltatori sia questa: tali movimenti stellari, finora senza precedenti, sono reali o illusori?

— Entrambe le cose. Sono reali in rapporto alla struttura spaziale, ma non in rapporto alla struttura dello spazio-tempo.

— Potrebbe chiarire la cosa, professore?

— Credo di si. La difficoltà è puramente epistemologica. In stretta casualità, l'impatto d'una macroscopica...

— The slithy tove did gyre and gimble in the wabe, — pensò Roger Phlutter [4].

—... sul parallelismo del gradiente entropico.

— Bah! — esclamò Roger, a voce alta.

— Ha detto qualcosa, signore? — chiese la cameriera. Roger l'osservò per la prima volta. Era piccola, bionda e rotondetta. Roger le sorrise.

— Dipende dalla struttura spaziotemporale in base alla quale si considera la cosa, — dichiarò, in tono grave. — La difficoltà è puramente epistemologica.

Per compensarla, diede alla cameriera una mancia superiore al dovuto, e se ne andò. Si rese conto che il fisico più eminente che c'era al mondo ne sapeva, di ciò che stava accadendo, ancora meno della gente della strada. La gente sapeva che le stelle fisse si muovevano, o non si muovevano. Era ovvio che il professor Hate non sapeva neppure questo. Sotto una cortina fumogena di definizioni concettose, Hale aveva lasciato intendere che le stelle facevano, invece, tutte e due le cose.

Roger alzò gli occhi al cielo, ma solo poche stelle, fioche nella luce del primo crepuscolo, erano visibili attraverso l'alone creato dalla miriade di insegne al neon e di finestre illuminate. Decise che era ancora troppo presto.

Si fece un drink in un bar vicino, ma non gli parve che avesse il giusto sapore, per cui non lo finì. Non avrebbe saputo dire cosa c'era che non andava, ma era stordito dalla mancanza di sonno. Ma era troppo nervoso ed eccitato per aver voglia di andare a dormire, perciò decise di continuare a camminare finché le gambe non gli fossero letteralmente piegate per la stanchezza. Chiunque l'avesse colpito in testa con uno sfollagente gli avrebbe reso un segnalato servizio, ma nessuno se ne prese la briga.

Roger continuò a camminare, e dopo un po' s'infilò nell'atrio d'uno sfarzoso cinematografo, vividamente illuminato, e si sedette appena in tempo per vedere le sequenze finali dell'ultimo dei tre lungometraggi in programma. Seguirono parecchi annunci pubblicitari che riuscì a guardare senza vederli.

— Ora, — disse una voce dallo schermo, — vi presentiamo una speciale trasmissione via cavo, in diretta, del cielo di Londra, dove adesso sono le tre di notte.

Lo schermo si oscurò e vi comparve una miriade di puntolini che erano le stelle. Roger si sporse in avanti per guardare e ascoltare attentamente. Quella si annunciava come una trasmissione di fatti concreti, non di vuote e pompose parole.

— La freccia, — disse lo schermo, quando una freccia comparve su di esso, — sta indicando la Stella Polare... la quale, adesso, si trova a dieci gradi di distanza dal polo celeste, in direzione dell'Orsa Maggiore. La stessa Orsa Maggiore, il Gran Carro, non è più riconoscibile come un carro, ma adesso la freccia indicherà le stelle che prima lo formavano.

Roger seguì senza fiato la freccia e la voce.

— Alkaid e Dubhè, — spiegò la voce. — Le stelle fisse non sono più fisse, ma... — L'immagine cambiò all'improvviso mostrando l'interno d'una cucina moderna, —... la qualità e l'eccellenza dei Forni Stella non cambia. I cibi cucinati col sistema dell'induzione supervibratoria hanno come sempre un eccellente sapore. I Forni Stella sono insuperati.

Con calma, Roger Phlutter si alzò, raggiunse la corsia, e s'incamminò verso lo schermo tirando fuori di tasca il temperino. Saltò agilmente sul basso palcoscenico. I colpi coi quali squarciò lo schermo non furono rabbiosi, bensì attenti e metodici, concepiti per fare il massimo danno col minimo sforzo.

Quando due robusti usceri l'afferrarono, il danno era già fatto, e completo. Non fece nessuna resistenza né a loro, né alla polizia alla quale lo consegnarono. Un'ora più tardi, al tribunale notturno, ascoltò senza scomporsi le accuse contro di lui.

— Colpevole o non colpevole? — chiese il magistrato che presiedeva la corte.

— Vostro Onore, questa è una pura questione di epistemologia, — rispose Roger, in tutta serietà. — Le stelle fisse si muovono, ma Fiocchini Tostati, la miglior prima colazione del mondo, rappresenta ancora la pseudo-posizione d'un quantum-integrale di Diedrich in rapporto al settimo coefficiente di curvatura!

Dieci minuti più tardi dormiva come un ghiro. In una cella, è vero, ma pur sempre come un ghiro. La polizia lo lasciò li, poiché si erano resi conto che aveva bisogno di dormire...

Fra le altre tragedie di minor portata di quella notte, si può menzionare il caso dello schooner Ransagansett, al largo della costa californiana. Molto al largo della costa californiana! Un'improvvisa burrasca l'aveva spinto molte

miglia fuori rotta, ma quante miglia fossero il comandante poteva soltanto indovinarlo.

Il Ransagansett era un vascello americano con un equipaggio tedesco, battente bandiera venezuelana, affittato per trasportare alcoolici da Ensenada, nella Bassa California, fin su alla costa canadese, naturalmente di contrabbando. Il Ransagansett era un vecchio vascello, con quattro motori e una bussola assai poco affidabile. Durante i due giorni di tempesta, il suo apparato radio — anno 1955 — era impazzito e Gross, il secondo, malgrado le sue indubbie capacità, non era stato in grado di ripararlo.

Ma adesso, a ricordare la tempesta era rimasta soltanto una leggera foschia che le ultime raffiche di vento stavano portando via. Hans Gross, impugnando un antico astrolabio, se ne stava in attesa sul ponte. Intorno a lui c'era la più totale oscurità, poiché la nave procedeva senza luci per evitare le pattuglie costiere.

— Si sta schiarendo, signor Gross? — chiamò il capitano da sotto.

— Zi, zignore. Zi sda sghiarendo in fredda. Nella cabina, il capitano Randall tornò alla sua partita di blackjack col terzo ufficiale e l'addetto alle macchine. L'equipaggio — un vecchio tedesco chiamato Weiss, con una gamba di legno — era addormentato a poppa del serbatoio dell'acqua, dovunque questo si trovasse.

Passò una mezz'ora. Un'ora. Il capitano stava perdendo forte con Helmstadt, l'addetto alle macchine.

— Signor Gross! — chiamò.

Non vi fu nessuna risposta. Il capitano chiamò di nuovo, e di nuovo, e continuò a non ottenere risposta.

— Solo un attimo, miei cari amici, — disse al terzo ufficiale e al macchinista, e salì la scaletta del boccaporto fino al ponte.

Gross era là in piedi, immobile, gli occhi al cielo e la bocca spalancata. La foschia era del tutto scomparsa.

— Signor Gross, — ripetè il capitano Randall.

Il primo ufficiale non rispose. Davanti agli occhi del capitano, si limitò a ruotare lentamente sui tacchi, prima a destra e poi a sinistra.

— Hans! — latrò il capitano Randall. — Cosa diavolo le sta succedendo? — Poi anche lui alzò lo sguardo.

A prima vista, il cielo appariva del tutto normale. Niente angeli in volo, né il ronzio dei motori di un aereo. Il Carro, si disse il capitano, girando

lentamente su se stesso, proprio come Gross, dov'era il Gran Carro?

Ma d'altra parte, dov'era anche tutto il resto? Non gli riuscì di riconoscere una sola costellazione, pur voltandosi da ogni lato. Niente falce del Leone. Niente cintura di Orione. Niente corona del Toro.

Cosa anche peggiore, c'era un gruppo di otto stelle luminosissime che potevano anche essere una costellazione, poiché erano disposte, grosso modo, a formare un ottagono. Soltanto che... una simile costellazione non era mai esistita, lo sapeva poiché aveva viaggiato anche intorno al Capo di Buona Speranza e al Capo Horn. Forse... ma no! Non c'era nessuna Croce del Sud! Stordito, il capitano Randall tornò ad avvicinarsi alla scaletta del boccaporto.

— Signor Weisskopf, — chiamò. — Signor Halmstadt. Venite sul ponte.

Salirono e guardarono. Nessuno disse niente per un po'.

— Spenga i motori, signor Halmstadt, — disse il capitano. Halmstadt fece il saluto — prima non l'aveva mai fatto — e scese di sotto.

— Kapitano, defo sfegliare Weiss? — chiese Weisskopf.

— Per cosa?

— Non so.

Il capitano rifletté. — Lo svegli, — disse poi.

— Gredo ghe ziamo sul pianeda Marde, — disse Gross.

Il capitano ci aveva pensato, ma aveva respinto l'idea.

— No, — replicò con fermezza. — Da qualunque pianeta del sistema solare le costellazioni avrebbero più o meno lo stesso aspetto.

— Fuol dire che ziamo fuori del cozmo?

Il fremito dei motori cessò all'improvviso e vi fu soltanto il familiare sciabordio delle onde contro lo scafo, e il pigro dondolio della nave.

Weisskopf tornò su con Weiss, anche Halmstadt risalì sul ponte e rifece il saluto al capitano.

— Dunque, kapitano?

Il capitano fece un gesto verso il ponte di poppa, dov'erano ammucchiate le casse di alcoolici, sotto dei teli catramati. — Liquidate il carico, — ordinò.

La partita di blackjack non fu più ripresa. All'alba, sotto un sole che non si erano aspettati di rivedere mai più - e se è per questo, neanche in quel momento lo vedevano - i cinque uomini, privi di sensi, furono trasferiti dalla nave alla prigione del porto di San Francisco, da membri perplessi della guardia costiera. Durante la notte, la Ransagansett era andata alla deriva di

traverso al Golden Gate, andando a urtare di striscio contro la banchina del ferry-boat per Berkeley.

Un gran telo catramato era a rimorchio a poppa dello schooner, trafitto da un arpione la cui corda era assicurata all'albero di poppa. La sua presenza, là dietro, non ebbe mai una spiegazione ufficiale, anche se al capitano Randall parve vagamente di ricordare, alcuni giorni dopo, di aver arpionato un capodoglio durante la notte. A sua volta, il vecchio ed esperto marinaio Weiss non riuscì mai a scoprire cos'era successo alla sua gamba di legno, il che, forse, era ancora peggio.

Milton Hale, fisico emerito, aveva concluso l'intervista, e si stava congedando.

— Grazie molte, professor Hale, — gli disse l'intervistatore. Una luce gialla si era accesa, indicando che il microfono era spento. — E... si, troverà il suo assegno giù, alla cassa. Lei... uh... sa dove.

— So dove, — annuì il fisico. Era un ometto rotondo, dall'aria gioviale. Con la sua barbetta cespugliosa, sembrava un'edizione tascabile di Babbo Natale. Gli occhi gli luccicavano e fumava una pipa corta e mozza.

Lasciò lo studio insonorizzato, e con passo spigliato proseguì fino allo sportello della cassiera. — Ciao, dolcezza, — disse all'impiegata in servizio.

— Dovrebbero esserci due assegni per il professor Hale.

— Lei è il professor Hale?

— A volte me lo chiedo, — disse l'ometto. — Ma ho qui dei documenti che sembrano dimostrarlo.

— Due assegni?

— Due assegni. Tutti e due per la stessa trasmissione, per uno speciale accordo. A proposito, questa sera danno un'ottima rivista al teatro Mabry.

— Davvero? Sì, ecco i suoi due assegni, professor Hale. Uno per settantacinque dollari e uno per venticinque. È giusto?

— Piacevolmente giusto. Adesso, che ne dice della rivista al Mabry?

— Se vuole, chiamo mio marito e glielo chiedo, — disse la ragazza. — È il portiere, laggiù.

Il professor Hale esalò un profondo sospiro, ma i suoi occhi vispi continuarono a brillare. — Credo che sarà senz'altro d'accordo, — dichiarò. — Eccole i biglietti, cara. Ci vada con lui. Mi sono ricordato di avere del lavoro importante, stasera.

La ragazza sgranò gli occhi, ma prese i biglietti.

Il professor Hale entrò nella più vicina cabina telefonica e chiamò la sua sorella maggiore. — Agatha, devo restare in ufficio stasera, — le disse.

— Milton, lo sai che puoi lavorare altrettanto bene nel tuo studio qui a casa. Ho sentito la tua trasmissione, Milton. È stata meravigliosa.

— Erano pure sciocchezze, Agatha. Completa spazzatura. Cosa ho detto?

— Diamine, hai detto che... sì... che le stelle sono... voglio dire, che tu non...

— Proprio così, Agatha. La mia intenzione era quella d'impedire che il panico si diffondesse tra il popolino. Se gli avessi detto la verità, si sarebbero tutti spaventati. Ma mostrandomi pomposo e molto scientifico, gli ho lasciato credere che tutto fosse... uh... sotto controllo. Sai, Agatha, cosa vuol dire parallelismo di gradiente entropico?

— Be'... non esattamente.

— Neppure io.

— Milton, hai bevuto?

— Non... No, non ho bevuto. Ma, Agatha, non posso proprio venire a lavorare a casa stasera. Userò il mio studio all'università, perché devo consultare parecchi testi che sono là. E anche le carte stellari.

— Ma, Milton, quei soldi che hai ricevuto per la tua trasmissione? Sai che non è prudente che tu vada in giro con dei soldi in tasca, quando ti senti... così.

— Non è contante, Agatha. È un assegno, e te lo spedirò per posta prima di andare all'università. Non lo incasserò lo stesso. Che ne dici?

— Be'... se devi consultare la biblioteca, suppongo che tu debba farlo. Arrivederci, Milton.

Il professor Hale attraversò la strada fino al più vicino emporio. Qui acquistò un francobollo e una busta, e incassò l'assegno da venticinque dollari. Poi infilò l'assegno da settantacinque dollari nella busta, la chiuse e la spedì.

Quando fu accanto alla cassetta delle lettere, alzò lo sguardo al cielo della prima sera... rabbrividì e abbassò in fretta gli occhi. Prese la strada per il bar più vicino e ordinò un doppio scotch.

— È un bel po' che non la si vede, professor Hale, — gli disse Mike, il barman.

— Infatti, Mike. Versamene un altro.

— Certo. Offre la casa, stavolta. Eravamo sintonizzati sulla sua

trasmissione proprio un momento fa. È stata splendida.

— Sì.

— Proprio così. Ero un po' preoccupato per ciò che sta succedendo là in alto, con mio figlio aviatore e tutto il resto. Ma fintanto che voi gente di scienza sapete di che cosa si tratta, immagino che tutto sia a posto. È stato proprio un bel discorso, professore. Ma c'è una domanda che vorrei farle.

— Lo temevo, — disse il professor Hale.

— Queste stelle... Si muovono, vanno da qualche parte. Ma dove? Voglio dire, come ha detto lei, se si muovono...

— Non c'è modo di saperlo con esattezza, Mike.

— Non si muovono tutte in linea retta? L'illustre scienziato ebbe un impercettibile istante di esitazione.

— Be'... si e no, Mike. Stando alle analisi spettroscopiche, esse mantengono la stessa distanza da noi, tutte. Perciò si muovono... se si muovono... in cerchio intorno a noi. Ma questi cerchi ci appaiono tutti dritti, in prospettiva. Voglio dire, sembra che noi siamo nel centro esatto di tutti questi cerchi, perciò le stelle che si muovono non si avvicinano né si allontanano dalla Terra.

— Si potrebbero disegnare quelle linee... cioè quei cerchi?

— Su un mappamondo celeste, si. Lo si sta già facendo. Sembrano dirigersi tutte verso una certa zona del cielo, ma non verso un unico punto. In altre parole, le loro traiettorie non si intersecano.

— Verso quale zona del cielo stanno andando?

— All'incirca fra l'Orsa Maggiore e il Leone, Mike. Quelle più lontane da quella zona si muovono più in fretta, quelle più vicine con più lentezza. Ma. dannazione, Mike, sono venuto qui per dimenticare le stelle, non per parlarne. Dammene un altro.

— Tra un attimo, professore. E una volta arrivate là, si fermeranno oppure continueranno a muoversi?

— Come diavolo faccio a saperlo, Mike? Se si sono messe in movimento tutte al medesimo istante, e tutte già in piena velocità... voglio dire, se sono partite con la stessa velocità che hanno adesso, senza accelerare strada facendo... suppongo che allo stesso modo potrebbero fermarsi tutte nel medesimo istante, senza preavviso.

Si arrestò all'improvviso, allo stesso modo in cui avrebbero potuto fare le stelle. Fissò la sua immagine riflessa nello specchio dietro al bar, come se

non l'avesse mai vista prima.

— Cosa succede, professore?

— Mike!

— Sì, professore?

— Mike, sei un genio.

— Io? Lei sta scherzando.

Il professor Hale gemette: — Mike, devo andare all'università a studiare la cosa. Per avere accesso alla biblioteca e al mappamondo celeste che vi si trovano. Stai facendo di me un uomo onesto, Mike. Su, impacchettami una bottiglia di questo scotch, di qualunque marca sia.

— È Tartan Plaid. Un quartino?

— Un quartino. E fai in fretta. Devo vedere un tizio a proposito d'una stella-cane.

— Parla sul serio, professore?

Il professor Hale emise un fragoroso sospiro. — La colpa è tua, Mike. Sì, la stella-cane... Sirio. Vorrei non essere mai entrato qui, Mike. La mia prima notte fuori casa dopo tanti anni, e tu me la rovini.

Prese un tassì per recarsi all'università, entrò con la sua chiave e accese la luce nel suo studio privato e nella biblioteca. Poi ingollò una robusta sorsata di Tartan Plaid e si tuffò nel lavoro.

Per prima cosa si qualificò con la capo-centralinista, e dopo una breve, energica discussione ottenne un collegamento con l'astronomo capo dell'Osservatorio Cole.

— Sono Hale, Ambruster, — disse. — Ho un'idea, ma voglio controllare i miei dati prima di cominciare a lavorarci sopra. Secondo le ultime informazioni che ho ricevuto, c'erano quattrocentosessantotto stelle che mostravano un moto proprio. La cifra è ancora questa?

— Sì, Milton. Sono all'opera sempre le stesse stelle, non altre.

— Bene. Ho la lista completa, allora. C'è stato qualche cambiamento nella velocità di spostamento di qualcuna di esse?

— No. Per quanto sembri impossibile, resta costante. Qual'è la sua idea?

— Prima voglio controllare la mia teoria. Se dovesse funzionare, in un modo o nell'altro, la richiamerò. — Ma si dimenticò di farlo.

Fu un lavoro lungo e noioso. Prima di tutto, Hale disegnò una carta stellare dettagliata della zona del cielo fra l'Orsa Maggiore e il Leone. Attraverso quella zona, tracciò 468 linee diritte che rappresentavano la proiezione delle

traiettorie di ogni stella aberrante. Ai bordi di quella mappa, nei punti in cui ognuna di quelle traiettorie vi penetrava, annotò la velocità apparente della stella - non in anni-luce all'ora, bensì in gradi all'ora - con l'approssimazione fino al quinto decimale.

Poi fece qualche ragionamento.

— Postulando che il movimento, iniziatosi contemporaneamente per tutte, s'interrompa simultaneamente, — si disse, — proviamo a indovinare quale l'istante... Facciamo, ad esempio, le dieci di domani sera.

Ci provò, e fissò il complesso delle estrapolazioni sulla carta. Niente.

Provò allora con l'una del mattino. Sembrò quasi... che avesse senso!

Tornò indietro a mezzanotte.

Funzionava. In ogni caso, c'era vicino, ormai. I calcoli potevano avere discrepanze di qualche minuto, al più, e non valeva la pena, adesso, andare a cercare l'istante esatto. Soprattutto adesso che conosceva quell'incredibile fatto.

Trangugiò un altro drink e fissò la carta con sguardo truce.

Una capatina in biblioteca diede al professor Hale l'ulteriore informazione che gli serviva: l'indirizzo!

Così, ebbe inizio la saga del viaggio del professor Hale. Un viaggio inutile, è vero, ma un viaggio che poteva ben annoverarsi alla pari di quello del dottor Livingstone.

Lo iniziò con un drink. Poi, conoscendo la combinazione, aprì e saccheggiò la cassaforte nell'ufficio del rettore. L'appunto che lasciò nella cassaforte era un capolavoro di concisione. Diceva:

Presi soldi. Spiegherò dopo.

Poi trangugiò un altro sorso e s'infilò la bottiglia in tasca. Uscì e chiamò un tassi.

Ci s'infilò dentro.

— Dove, signore? — chiese il tassista. Il professor Hale gli diede un indirizzo.

— Fremont Street? — chiese il tassista. — Scusi, signore, ma non so dove si trova.

— A Boston, — disse il professor Hale. — Avrei dovuto dirglielo... a Boston.

— Boston? Vuol dire Boston, Massachusetts? È parecchio lontano da qui.

— Perciò, sarà meglio partire subito, — disse il professor Hale, a fil di

logica. Una breve discussione d'ordine finanziario e il trasferimento d'una consistente porzione del denaro prelevato dalla cassaforte dell'università, ridiedero una completa tranquillità di spirito al tassista. Si misero in viaggio.

Era una notte d'un gelo pungente, per il mese di marzo, e il riscaldamento del tassì non funzionava molto bene. Ma il Tartan Plaid funzionò in modo superlativo sia per il professor Hale che per il tassista, e quando ebbero raggiunto New Haven ambedue cantavano a gran voce le canzoni dei vecchi tempi.

— Via ce ne andiamo, nell'ampia selva al di làaaa... — ruggivano le loro voci.

Si racconta, per quanto, data l'incresciosità della cosa, sia con ogni probabilità un parto della fantasia, che a Hartford il professor Hale si sia rivolto sfrontatamente a una giovane donna in attesa d'un tram notturno, sporgendosi dal finestrino, chiedendole se volesse andare a Boston. Comunque, a quanto pare, la giovane donna non andò a Boston poiché, alle cinque del mattino, quando la macchina si arrestò davanti al 614 di Fremont Street, Boston, soltanto il professor Hale e il tassista si trovavano al suo interno.

Il professor Hale scese dal tassì e guardò la casa. Era la dimora d'un milionario, ed era circondata da un'alta cancellata di ferro con del filo spinato in cima. Il cancello era chiuso a chiave e non c'era nessun campanello visibile.

Ma la casa si trovava a un solo tiro di sasso dal marciapiede e il professor Hale non si lasciò scoraggiare. Tirò un sasso. Poi un altro. Alla fine riuscì a fracassare un vetro.

Dopo un breve intervallo, un uomo comparve alla finestra. Un maggiordomo, decise il professor Hale.

— Sono il dottor Milton Hale, — gridò. — Voglio vedere subito Rutherford R. Sniveley. È importante.

— Il signor Sniveley non è in casa, signore, — rispose il maggiordomo. — In quanto alla finestra...

— Al diavolo la finestra? — urlò il professor Hale.

— Dov'è Sniveley?

— A pescare.

— Dove?

— Ho ordini precisi di non dare quest'informazione.

Forse il professor Hale era un po' ubriaco. — Me la darà lo stesso, — ruggì. — Per ordine del Presidente degli Stati Uniti.

Il maggiordomo scoppiò a ridere: — Non lo vedo proprio.

— Lo vedrà, — ribadì Hale.

Tornò al tassi. Il conducente si era addormentato, ma Hale lo svegliò a scossoni.

— La Casa Bianca, — gli ordinò il professor Hale.

— Uh?

— La Casa Bianca, a Washington, — ripetè il professor Hale. — E in fretta! — Tirò fuori di tasca un altro biglietto da cento dollari. Il tassista lo fissò e cacciò un gemito. Poi s'infilò la banconota in tasca e mise in moto l'auto.

Cominciava a cadere una spolverata di neve.

Mentre la macchina si allontanava, Rutherford R. Sniveley, sogghignando, si allontanò dalla finestra. Il signor Sniveley non aveva mai avuto un maggiordomo.

Se il professor Hale avesse conosciuto il bizzarro carattere dell'eccentrico signor Sniveiey, avrebbe capito subito che Sniveiey non teneva mai servitori durante la notte, ma viveva solo nella grande casa al 641 di Fremont Street. Ogni mattina, alle dieci, un piccolo esercito di servitori invadeva la casa, facevano tutti i lavori il più rapidamente possibile, e se ne andavano tutti prima dell'ora fatidica, mezzogiorno. A parte quelle due ore, ogni giorno, il signor Sniveiey viveva in solitario splendore. Aveva pochissimi contatti sociali, se pur ne aveva.

A parte le poche ore del giorno che passava ad amministrare i suoi vasti interessi (era uno dei più grandi industriali del paese), il tempo del signor Sniveiey apparteneva a lui solo, e lui lo passava praticamente tutto nel suo laboratorio a fabbricare marchingegni.

Sniveiey possedeva, perciò, un portasigari che gli porgeva un sigaro acceso tutte le volte che glie l'ordinava in tono brusco, e un radioricevitore così ben regolato che si accendeva automaticamente sui programmi sponsorizzati da Sniveiey, per spegnersi subito non appena erano finiti. Aveva una vasca da bagno che gli forniva un completo accompagnamento orchestrale quando lui c'era dentro e cantava, e aveva un congegno che gli leggeva ad alta voce qualunque libro posto sul suo leggio.

La vita del signor Sniveiey poteva anche essere solitaria, ma non difettava

certo di simili comodità materiali. Eccentrico, si, il signor Sniveiey poteva permettersi di essere eccentrico, con un reddito netto di quattro milioni di dollari l'anno. Niente male per un uomo che aveva iniziato la sua esistenza come figlio d'un comune impiegato d'una compagnia di trasporti marittimi.

Il signor Sniveiey ridacchiò, mentre guardava il tassì che si allontanava, e poi tornò a letto, per il sonno dei giusti.

«Così, qualcuno c'è arrivato con diciannove ore di anticipo», pensò. «Be', gli servirà davvero tanto!»

Non c'era alcuna legge che potesse punirlo per ciò che aveva fatto...

Quel giorno, le librerie fecero affari d'oro vendendo testi di astronomia. Il pubblico, a tutta prima apatico, adesso si mostrava tremendamente interessato. Perfino antichi e muffiti esemplari dei Principia di Newton andarono venduti a peso d'oro. L'etere era un continuo intrecciarsi di roboanti commenti sulla nuova meraviglia dei cieli. Assai pochi di questi commenti erano professionali, o anche soltanto intelligenti. Poiché quel giorno la maggior parte degli astronomi dormiva. Erano riusciti a restare svegli per quarantott'ore filate, da quando era iniziato il fenomeno, ma il terzo giorno li aveva trovati esausti di mente e di corpo, e inclini a lasciare che le stelle se la sbrigassero da sole mentre loro - gli astronomi, non le stelle - si rifacevano del sonno perduto.

Offerte astronomiche da parte degli studi radiofonici e televisivi indussero alcuni di loro a tentare delle conferenze, ma i loro sforzi furono cose orrende che è meglio dimenticare. Il dottor Carver Blake, trasmettendo alla KNB, cadde addormentato tra un apogeo e un perigeo.

Anche i fisici erano molto richiesti. Tuttavia, il più eminente tra i fisici fu cercato invano. L'unico, solitario indizio della scomparsa del dottor Milton Hale, «Presi soldi. Spiegherò dopo», non fu di molto aiuto. Sua sorella Agatha temeva il peggio.

Per la prima volta nella storia, notizie di astronomia occupavano i titoli di testa dei giornali.

La neve aveva cominciato a cadere quella mattina, sul presto, lungo lo zoccolo continentale dell'Atlantico del Nord, e adesso la situazione meteorologica stava peggiorando continuamente. Proprio appena fuori di Waterbury, Connecticut, il conducente del tassì del professor Hale comincio a dar segni di cedimento.

Non era umano, pensò, che ci si aspettasse che un uomo guidasse fino a

Boston e poi, senza praticamente fermarsi, da Boston a Washington. Neppure per cento dollari.

Comunque, non con una bufera di neve come quella. Diamine, riusciva a vedere si e no per una dozzina di metri davanti a sé, nel turbinio, anche quando riusciva a tenere gli occhi aperti. Il suo passeggero se la dormiva sonoramente sul sedile posteriore. Forse, si, avrebbe potuto fermarsi per un'ora qui, lungo la strada, per rifarsi d'un po' di sonno perduto. Il suo passeggero non si sarebbe neppure accorto della differenza. Quel tizio doveva esser proprio uno svitato, pensò, altrimenti perché non aveva preso un treno o un aereo?

Il professor Hale avrebbe anche potuto farlo. Ma non era abituato a viaggiare, e inoltre c'era il Tartan Plaid. Un tassì gli era parso il modo più facile per arrivare dappertutto - niente preoccupazioni per i biglietti, le coincidenze, le stazioni. Non era questione di soldi, e le condizioni della sua mente sotto l'influsso del Tartan gli avevano fatto trascurare il fattore umano che fatalmente sarebbe entrato in gioco in un viaggio in tassì di quella lunghezza.

Quando si svegliò, quasi congelato, nel tassì parcheggiato, quel fattore umano non potè più essere trascurato. Il tassista era addormentato così profondamente che non si svegliò neppure ai più energici scrolloni. L'orologio del professor Hale si era fermato, così non aveva la minima idea di dov'era e che ora fosse.

Inoltre, per sua sfortuna, non aveva nessuna idea di come guidare un tassì. Inghiottì una rapida sorsata di Tartan per non congelarsi del tutto, poi scivolò fuori dal tassì, e mentre faceva questo una macchina gli si fermò accanto.

Era un poliziotto - e per di più il poliziotto giusto su un milione.

Urlando sopra il frastuono della bufera, Hale si appellò a lui.

— Sono il professor Hale, — gridò. — Ci siamo perduti. Dove mi trovo?

Entri qui prima di gelare, — gli intimò il poliziotto. — Vuol dire il professor Milton Hale, per caso?

— Sì.

— Ho letto tutti i suoi libri, professor Hale, — dichiarò il poliziotto. — La fisica è il mio hobby, e ho sempre desiderato incontrarla. Volevo chiederle appunto del valore revisionato del quantum...

— È una questione di vita o di morte, — l'interruppe il professor Hale. — Mi può portare in fretta al più vicino aeroporto?

— E, senta... c'è un tassista, dentro quella macchina. Congelerà, se non gli manderemo aiuto.

— Lo metterò sul sedile posteriore della mia auto, e poi spingerò il tassì fuori della carreggiata. Ci occuperemo poi dei particolari.

— Faccia presto, per favore.

Il compiacente poliziotto si affrettò. Poi tornò dentro e mise in moto.

— A proposito del valore revisione del quantum, professor Hale, — ricominciò il poliziotto, ma subito s'interruppe.

Il professor Hale era piombato in un sonno profondo. Il poliziotto guidò fino all'aeroporto di Waterbury, uno dei più grandi del mondo da quando lo sviluppo di New York City verso nord, negli anni Sessanta e Settanta, gli aveva conferito una posizione centrale. Svegliò con delicatezza il professor Hale, quando si trovò davanti alla biglietteria.

— L'aeroporto, signore, — gli annunciò.

Il professor Hale era già balzato fuori dell'auto prima ancora che avesse finito di pronunciare queste parole, e correva incespicando verso l'edificio, gridando — Grazie!, — voltandosi a salutarlo e quasi cadendo a terra nel farlo.

Il ruggito dei motori di un superstratosferico che si stavano scaldando, là fuori nel campo, aggiunse ali ai suoi piedi, mentre si precipitava verso lo sportello dei biglietti.

— Che aereo è quello? — urlò.

— Il Washington Special. Parte tra un minuto. Ma non credo che ce la farà a prenderlo.

Il professor Hale sbatté una banconota da cento dollari sul banco. — Biglietto, — rantolò. — Tenga il resto.

Ghermì il biglietto e si precipitò di corsa, acchiappando l'aereo proprio nell'istante in cui le porte si chiudevano. Ansando, si lasciò cadere su un sedile, col biglietto ancora stretto tra le dita. Dormiva come un ghiro prima ancora che l'hostess, a tentoni, riuscisse ad agganciargli la cinghia.

Un po' più tardi, l'hostess lo svegliò. I passeggeri stavano scendendo.

Il professor Hale si precipitò fuori dall'aereo e attraversò di corsa il campo fino agli edifici dell'aeroporto. Un grosso orologio appeso nell'atrio l'informò che erano le nove, e cacciò un sospiro di sollievo mentre correva verso un'uscita contrassegnata

TAXI

Salì su quello più vicino.
— Casa Bianca, — disse al tassista. — Quanto ci vuole?
— Dieci minuti.
Il professor Hale cacciò un nuovo sospiro di sollievo e si lasciò andare contro i cuscini. Stavolta non ripiombò nel sonno. Adesso era del tutto sveglio. Ma chiuse gli occhi, per riflettere sulle parole più adatte a spiegar chiaramente le cose.
— Ci siamo, signore.
Il professor Hale cacciò tra le mani del tassista una banconota e balzò fuori dalla macchina, infilandosi nell'edificio. Non era come si aspettava. Ma c'era un banco e corse lì.
— Devo vedere il Presidente, presto. È d'importanza vitale!
Il professor Hale sgranò gli occhi. — Il Presidente degli... ehi, dica, che edificio è questo? E di che città?
L'impiegato inarcò ancora di più le sopracciglia. — Questo è l'Hotel Casa Bianca, Seattle, Washington.
Il professor Hale svenne. Si svegliò in un ospedale tre ore più tardi. Allora era mezzanotte, ora del Pacifico. E questo significava che erano le tre del mattino sulla costa orientale. In effetti, era stata mezzanotte esatta a Boston e a Washington, D.C., quand'era disceso di corsa dal Washington Special a Seattle. Il professor Hale corse alla finestra e agitò i pugni, tutti e due, contro il cielo. Un gesto futile.
A oriente, tuttavia, la tempesta di neve era cessata al cader della notte, lasciando una leggera bruma nell'aria. Al che il pubblico, ormai sensibilizzato alle stelle, tempestò gli uffici meteorologici per chiedere quanto sarebbe durata la nebbia.
— È prevista una brezza dall'oceano, — si sentirono rispondere. Anzi, è già cominciata. Nel giro di un'ora o due avrà spazzato via la nebbiolina.
Alle undici e dieci il cielo di Boston era perfettamente sgombro.
Migliaia e migliaia di persone affrontarono il gelo pungente e si riversarono fuori, fissando col naso all'insù la sfilata di quelle stelle non più eterne. Ciò che videro... era del tutto incredibile.
Cominciò a udirsi un mormorio sbalordito, che lentamente crebbe d'intensità, finché, un quarto a mezzanotte, la cosa fu certa, al di là di ogni dubbio. Il mormorio tacque per un attimo, poi crebbe, sempre più fragoroso, raggiungendo l'apice a mezzanotte. Gente diversa reagisce in modo diverso,

naturalmente, come ci si può aspettare. Vi furono risate, come pure indignazione, cinico divertimento come pure uno sconvolto orrore. Vi fu perfino ammirazione.

Ben presto, in certi punti della città, vi fu un movimento concertato da parte di coloro che conoscevano un certo indirizzo di Fremont Street. Un movimento convergente, in parte a piedi, in parte su veicoli pubblici.

Cinque minuti prima di mezzanotte, Rutherford R. Sniveley se ne stava seduto, in attesa, dentro la sua casa. Si negava il piacere di guardare fino a quando, all'ultimo momento, la cosa non fosse stata completata. Sentì urlare il suo nome. Ma continuò ad attendere, cocciutamente, fino a quando l'orologio non ebbe battuto il dodicesimo rintocco. Poi uscì sul terrazzo. Per quanto bramasse guardare in alto, per prima cosa si costrinse ad appuntare lo sguardo giù in strada. La folla turbinante si accalcava laggiù, rabbiosa. Ma lui, per quella folla, provava soltanto disprezzo.

Anche le macchine della polizia, arrivate a gran velocità, si stavano fermando laggiù, e riconobbe il sindaco di Boston che usciva da una di esse, insieme al capo della polizia. E con ciò? Non c'era nessuna legge che prevedesse quel caso. Poi, dopo essersi negato il supremo piacere abbastanza a lungo, girò gli occhi verso il cielo silenzioso, ed eccola là. Le quattrocentosessantotto stelle più luminose che formavano, in cielo, la scritta

USATE
IL SAPONE
SNIVELY

La sua soddisfazione durò soltanto un secondo. Poi il suo volto cominciò ad assumere una tinta purpurea apoplettica.

— Mio Dio! — farfugliò il signor Sniveley. — C'è un errore di ortografia!

Il suo volto divenne ancora più purpureo, poi, come un albero schiantato dal fulmine, crollo all'indietro attraverso la portafinestra.

Un'ambulanza portò in fretta il magnate caduto al più vicino ospedale, ma qui si accertò subito che era già morto - per apoplessia.

Ma, ortografia sbagliata o no, le stelle tornate fisse mantennero la posizione che avevano assunto a mezzanotte in punto. Il movimento aberrante era cessato, e le stelle tornate immobili compitavano: USATE IL SAPONE SNIVELY!

Fra le molte spiegazioni offerte da tutti i più svariati personaggi che professavano una qualche conoscenza di astronomia o di fisica, nessuna fu

più acuta - o più vicina alla verità - di quella avanzata da Wendell Mehan, presidente dell'emerita Società Astronomica di New York.

— È ovvio che il fenomeno è un gioco della rifrazione, — disse il dottor Mehan. — È del tutto impossibile che una qualunque forza concepita da un uomo possa muovere una stella. Perciò le stelle occupano ancora il loro vecchio posto nel firmamento.

— La mia ipotesi è che Sniveley abbia elaborato un modo per rifrangere la luce delle stelle, in qualche punto all'interno dell'atmosfera terrestre, o appena sopra ad essa, così da fornire l'impressione che abbiano cambiato la loro posizione. Con ogni probabilità ciò è ottenuto grazie alle onde radio o qualcosa di simile — forse non con una sola trasmittente, ma con quattrocentosessantotto singoli apparecchi disseminati sulla superficie di tutta la Terra. Anche se non riusciamo a capire come ciò possa esser fatto, non è impossibile che i raggi luminosi possano venir deviati da un campo d'onde allo stesso modo in cui opera un prisma, o le forze gravitazionali.

«Dal momento che Sniveley non era un grande scienziato, immagino che la sua scoperta sia stata empirica, più che secondo logica - una scoperta accidentale, insomma. È anche possibile che, se il suo proiettore verrà scoperto, ciò non consenta agli scienziati di capirne il segreto, non più di quanto un selvaggio sia in grado di comprendere il funzionamento d'un semplice apparecchio radio, smontandolo.

«Dico questo perché mi sembra ovvio il fatto che questa particolare rifrazione è un fenomeno tetradimensionale, altrimenti i suoi effetti sarebbero puramente locali e limitati a una sola porzione del globo. Soltanto nella quarta dimensione e possibile che la luce venga rifratta in questo modo...

C'erano molte altre cose, ma è meglio saltare all'ultimo paragrafo:

— Non è possibile che questo effetto sia permanente... in altre parole, che duri anche quando avrà cessato di funzionare il proiettore di onde che lo causa. Presto o tardi la macchina di Sniveley verrà trovata e spenta, oppure si consumerà e si guasterà da sola. Senza dubbio contiene parti delicate che un giorno si bruceranno, come fanno le valvole delle nostre radio...

La bontà dell'analisi del dottor Mehan fu dimostrata, due mesi e otto giorni più tardi, quando la Compagnia dell'Energia Elettrica di Boston interruppe, per il mancato pagamento della bolletta, l'erogazione della corrente a una casa situata al 901 di West Rogers Street, a dieci isolati di distanza dalla dimora di Sniveley. Nel medesimo istante dello spegnimento, eccitatissimi

resoconti dall'emisfero notturno della Terra portarono la notizia che le stelle erano ritornate, di colpo, alle loro precedenti posizioni.

Si condussero indagini in base alle quali si appurò che un certo Elmer Smith, il quale aveva comperato quella casa sei mesi prima, corrispondeva perfettamente alla descrizione di Rutherford R. Sniveley: senza alcun dubbio, perciò, Elmer Smith e Rutherford R. Sniveley erano la stessa persona.

All'ultimo piano di quella casa fu trovato un complicatissimo impianto comprendente 468 antenne radio, ognuna di diversa lunghezza, e tutte rivolte in differenti direzioni. Cosa strana, la macchina alla quale erano collegate non era più grande d'una trasmittente da radioamatore anche se, in base ai dati della compagnia elettrica, consumava una quantità esorbitante di corrente.

Per precisa disposizione del Presidente degli Stati Uniti, il proiettore fu distrutto senza esaminarne la struttura interna. Da molte parti si levarono chiassose proteste contro una decisione così arbitraria dell'esecutivo. Ma, dal momento che ormai il proiettore era stato fatto a pezzi, le proteste non servirono a nulla.

Cosa ancor più sorprendente, tutta la faccenda non ebbe serie ripercussioni.

Roger Phlutter uscì di prigione e sposò Elsie. Il professor Milton Hale sì accorse che Seattle gli piaceva, e vi restò. Anche perché aveva scoperto che, a una distanza di duemila miglia da sua sorella Agatha gli era possibile, per la prima volta, sfidarla apertamente. Oggi, Milton Hale si sta godendo assai di più la vita ma, si teme, scriverà assai meno libri.

Rimane un ultimo fatto, che è assai più penoso da considerare, dal momento che esso si riflette assai profondamente sul reale livello dell'intelligenza umana. E consente di provare, altresì, che l'ordine tassativo impartito dal Presidente era più che giustificato, malgrado le proteste degli scienziati.

Il fatto è umiliante, e allo stesso tempo illuminante. Durante i due mesi e otto giorni che videro in funzione il proiettore di Sniveley, le vendite del Sapone Sniveley aumentarono del 915 per cento.

ASTROTOPOLINO

Mitkey il Topo, allora non era Mitkey.

Era soltanto un topolino come gli altri, e viveva dietro il parquet e l'intonaco della casa del grande Herr Professor Oberburger, già delle università di Vienna e di Heidelberg, quindi profugo per sottrarsi all'eccessiva ammirazione del più potente tra i suoi compatrioti. L'eccessiva ammirazione non riguardava personalmente Herr Oberburger, bensì un certo gas che rappresentava un sottoprodotto di un fallito combustibile per razzi... e che avrebbe potuto risultare utilissimo per certi altri scopi.

Sempre che, naturalmente, il professore avesse consegnato la formula esatta. E lui... Beh, comunque, il professore era riuscito a scappare e adesso viveva in una casa del Connecticut. E anche Mitkey.

Un topolino grigio e un ometto grigio. Nessuno dei due aveva l'aria eccezionale. In particolare, Mitkey non aveva nulla di eccezionale; aveva famiglia e apprezzava molto il formaggio e, se fosse esistito il Rotary dei topi, lui ne avrebbe fatto parte.

Herr Professor, naturalmente, aveva le sue piccole eccentricità. Era uno scapolo inveterato e non aveva nessuno con cui parlare, eccettuato se stesso; ma si considerava un ottimo conversatore, e dialogava di continuo con se stesso mentre dialogava. Questo fatto, come risultò poi, era importante, perché Mitkey aveva un udito eccellente e sentiva quei soliloqui che duravano tutta la notte. Naturalmente non li capiva. Se ci pensava, si limitava a considerare il professore un supertopo grosso e rumorosissimo che squittiva troppo.

— Und atesso, — diceva fra sé il professore, — fedremo se ghli ughelli sono stati torniti alla perfezione. Tofrebbero kollimare a vun centomillesimo di pollice. Ahhh, è perfekto. Und atesso...

Notte dopo notte, giorno dopo giorno, mese dopo mese. L'ordigno lucente cresceva, e di pari passo cresceva il luccichio negli occhi di Herr Oberburger.

Era lungo poco più di un metro, e aveva ali stranamente sagomate, e posava su una struttura provvisoria, sopra un tavolo al centro della stanza che Herr Professor utilizzava un po' per tutto. La casa in cui vivevano lui e

Mitkey aveva quattro stanze, ma a quanto pareva il professore non se n'era ancora accorto. All'inizio, aveva deciso di usare la stanza più grande come laboratorio, ma poi aveva ritenuto più comodo dormire su una branda in un angolo, quando dormiva, e cucinare quella poca roba che cucinava sullo stesso bruciatore a gas che gli serviva per fondere i granelli dorati di tritolo in una pericolosa brodaglia che salava e pepava con strani ingredienti, ma che non mangiava mai.

— Und atesso lo ferserò nelle profette, e fedrò se vun profetta atiacente a vun'altra fa explotere der seconda profetta kvando...

Quella notte, poco mancò che Mitkey decidesse di traslocare con la famiglia in una dimora più stabile, che non sussultasse e non oscillasse e non cercasse di capovolgersi sulle fondamenta. Ma alla fine Mitkey non traslocò, perché c'erano anche vari vantaggi.

Buchi nuovi dappertutto e - gioia delle gioie! - una grossa crepa nella parte posteriore del frigorifero dove il professore teneva, oltre ad altra roba, anche i viveri.

Naturalmente, le provette erano di dimensioni capillari, altrimenti la casa non sarebbe sicuramente rimasta intorno alla tana. E naturalmente Mitkey non poteva immaginare quel che stava per accadere, e non capiva l'inglese di Herr Professor (e nessun'altra varietà d'inglese, del resto), altrimenti non si sarebbe lasciato indurre in tentazione neppure dalla crepa nel frigorifero.

Quella mattina, il professore era giubilante.

— Der combustibile funziona! Der seconda profetta non è explosa. Und der prima, in sekzioni, kome mi akspettavo! Und è più potente: ci sarà krande spazio per der kompartimento...

Ah, sì, il compartimento. Fu a questo punto che entrò in scena Mitkey, sebbene allora non lo sapesse neppure il professore. Anzi, il professore non sapeva nemmeno che esistesse Mitkey.

— Und atesso, — stava spiegando al suo ascoltatore prediletto, — si tratta zoltanto di kombinare der tubi del kombustibile in modo khe funzioni a koppie opposte. Und poi...

Fu in quel momento che, per la prima volta, gli occhi di Herr Professor si posarono su Mitkey. O meglio, si posarono su un paio di baffi grigi e su un nasetto nero e lucido che spuntavano da un buco nel parquet.

— Bene! — esclamò. — Khe kosa abbiamo? Mitkey Mouse, Topolino in persona. Mitkey, ti piacerebbe fare un fiaggetto, la settimana proxsima?

Fetremo!

E fu così che, la prima volta che il professore ordinò provviste in città, l'ordinazione incluse anche una trappola per topi... non del tipo che uccide, ma del tipo a gabbietta, detto anche — a pasticcino. — E la trappola era stata piazzata, con il relativo formaggio, da non più di dieci minuti, quando l'olfatto finissimo di Mitkey captò l'odore del formaggio, e Mitkey segui il proprio naso, finendo prigioniero.

Tuttavia, la prigionia non fu spiacevole. Mitkey era trattato da ospite d'onore. La gabbia, adesso, era piazzata sul tavolo da lavoro del professore, il quale spingeva tra le sbarre quantità tali di formaggio da causare un'indigestione, e non parlava più con se stesso.

— Fedi, Mitkey, afevo intenzione di khiedere kvalche topolino bianco a der laboratorio di Hartford, ma perkhé tovrei farlo se ci sei tu? Sono sikuro khe tu sei più sano und robusto und kapace di resistere a un lungo fiaggio di kvei topi da laboratorio. No? Ah, stai aghitando i paffì e kvesto sighnifica sì, no? Und essendo abituato a fifere al buio tovresti soffrire di klaustrofobia meno di loro, no?

E Mitkey ingrassava, felice, e dimenticava ogni intenzione di evadere dalla gabbia. Temo che dimenticasse persino la famiglia che aveva abbandonato: ma sapeva - ammesso che sapesse qualcosa - che non aveva nessun motivo di preoccuparsene. Almeno finché il professore non avesse scoperto e tappato la falla nel frigorifero. E decisamente, il professore non pensava al frigo.

— Und kvuindi. Mitkey. metteremo kvesta ala kosì... und serfe zolanto per aiutare in der atterraggio, in vun'atmosfera. Und kveste serfìranno per farti scentere sano und salvo, kosì lentamente khe ghli ammortizzatori in der kompartimento mobile ti evitino di spattere la testa troppo forte, kredo. — Naturalmente, a Mitkey sfuggi quella poco incoraggiante precisazione contenuta nel — kredo, — perché gli sfuggì anche tutto il resto. Come è già stato spiegato, non capiva l'inglese. Allora.

Ma Herr Oberburger gli parlava lo stesso. Gli mostrava i fumetti. — Hai mai fisto der Topolino da kui hai preso der nome, Mitkey? Kome? No? Gvarda. kvesto è der originale Mitkey Mouse, di Valt Dissney. Ma io kredo che tu sei più karino, Mitkey.

Probabilmente, il professore era un po' matto, a parlare così a un topolino grigio. Anzi, doveva essere matto, per fabbricare un razzo che funzionava. La cosa strana, infatti, era che Herr Professor non era. un vero inventore. Come

spiegò scrupolosamente a Mitkey, in quel razzo non c'era assolutamente nulla che fosse nuovo. Herr Professor era un tecnico: era capace di prendere le idee degli altri e di farle funzionare. La sua unica vera invenzione - il combustibile che non era un combustibile era stata passata al governo degli Stati Uniti, e si era accertato che era già nota, ed era stata scartata perché era troppo dispendiosa per uno sfruttamento pratico.

Come Herr Professor spiegava scrupolosamente a Mitkey: — È di sikuro kvestione di assoluta precisazione und di exsattezza matematica. Mitkey. È tutto kvi... noi kon piniamo tutto kvanto... und kosa otteniamo. Mitkey?

— Felocità di fuga. Mitkey! Dà appena exsattamente der felocità di fuga. Forse. Fi sono fattori ankora skonosciuti, Mitkey. in der atmosfera superiore, in der troposfera, der stratosfera. Noi krediamo di konoscere exsattamente kvanta aria c'è per kalkolare der resistenza, ma siamo assolutamente sikuri?

No. Mitkey. non lo siamo. Non siamo stati lassù. Und der marghine è kosì stretto khe pasterebbe vuna korrente d'aria per kambiare tutto.

Ma Mitkey non importava niente. All'ombra dell'affusolato cilindro di lega d'alluminio, ingrassava felice.

— Der tag, Mitkey. der tag! Und non ti dirò menzoghne, Mitkey. Non ti tarò false axsicurazioni. Tu parti per ein fiaggio perikoloso, mein pikkolo amiko.

— Ti tiamo cinkuanta propabilità su zento. Mitkey. Non der luna o morte, ma der luna und morte, oppure magari ein sikuro ritorno sulla Terra. Fedi, mein povero pikkolo Mitkey. der luna nein fatta di formaggino verde, und ankhe se lo fosse tu non fivresti per manghiarlo perché non c'è appastanza atmosfera per farti scentere sano und salvo und con i tuoi paffi ankora interi.

— Und allora perkhé. potresti khiedere. ti ci mando? Perkhé der razzo forse non raggiungerà felocità di fuga. Und in kvesto kaso è ankora un experimento, però diferso. Der razzo, se non arrifa su der luna, rikade su der terra, no? Und in kvesto kaso certi istrumenti ci taranno altre informazioni su kvel khe c'è in der spazio. Und tu ci tarai informazioni, sekondo khe sarai fivo o no. se der ammortizzatori und der ali sono suffizienti in vun'atmosfera ekvivalente a kvella terrestre. Rapisci?

— Poi. kvando mariteremo razzi a Venere, tove forse exsiste vun'atmosfera, afremo dati per kalkolare der krandezza nezessaria di ali und ammortizzatori, no? Und in entrampi i kasi, und sia khe tu ritorni o no,

Mitkey, tu difenterai famoso! Sarai der prima kreatura fivente a uscire da der stratosfera di der terra, in der spazio.

— Mitkey, tu difenterai der Topo Stellare! Ti infidio, Mitkey, und forrei essere di tua krandezza, kosì potrei antare ank'io.

Der tag, e lo sportello del compartimento si chiuse. — Addio, pikkolo Mitkey Mouse. — Oscurità. Silenzio. Frastuono!

— Der razzo... se non arriferà a der luna, rikadrà su der terra, no? — Era ciò che pensava il professore. Ma i piani migliori dei topi e degli uomini, come dice il proverbio, spesso non vanno come dovrebbero. Persino i piani di topi stellari.

E tutto a causa di Prxl.

Herr Professor si sentiva molto solo. Dopo aver avuto Mitkey con cui parlare, adesso i soliloqui gli sembravano vacui e inadeguati.

Forse qualcuno affermerà che la compagnia di un topolino grigio e un ben misero surrogato di una moglie; ma altri, forse, dissentiranno. E del resto, il professore non aveva mai avuto moglie e aveva avuto un topo con cui parlare, quindi ne sentiva la mancanza; mentre, se anche sentiva la mancanza di una moglie, non se ne accorgeva.

Durante la lunga notte dopo il lancio del razzo, il professore aveva avuto parecchio da fare con il suo telescopio, un simpatico riflettore da otto pollici, per controllare la rotta del veicolo che accelerava. Le espio sioni uscite dagli ugelli tracciavano un minuscolo, fluttuante punto luminoso che era possibile seguire, se si sapeva dove cercarlo.

Ma il giorno dopo sembrava che non ci fosse niente da fare, e il professore era troppo agitato per dormire, per quanto ci provasse. Quindi pervenne a un compromesso, mettendo un po' in ordine la casa, pulendo pentole e tegami. E mentre stava lavorando, senti una serie di squittii e scopri che un altro topolino grigio, con i baffi più corti e la coda più corta di Mitkey. era entrato nella trappola.

— Bene, bene. — disse il professore. — Khe kosa appiamo kvi? Minnie? Minnie è fenuta a zerkare suo Mitkey?

Il professore non era un biologo, ma questa volta aveva ragione. Era davvero Minnie. O meglio, era la compagna di Mitkey. quindi il nome era adatto. Il professore non sapeva quale capriccio strano l'avesse spinta a entrare nella trappola priva di esca: ma era felice. Rimediò prontamente alla

carenza dell'esca infilando attraverso le sbarre un cospicuo pezzetto di formaggio.

E così fu che Minnie prese il posto del consorte viaggiatore quale con fidente di Herr Professor.

Era impossibile capire se era preoccupata o no per la sua famiglia: ma non aveva motivo di stare in pensiero, perché la sua figliolanza era ormai cresciuta quanto bastava per arrangiarsi, dato soprattutto che quella casa offriva numerosi rifugi e un facile accesso al frigorifero.

— Ah. und atesso è appastanza skuro, Minnie, perkhé possiamo zerkare di federe tuo marito. La sua trazzia luminosa attraverso der zielo. È fero. Minnie, è una trazzia luminosa molto esile und der astronomi non la noteranno, perché non sanno tove zerkare. Ma noi si.

— Lui difenterà vun topo molto famoso. Minnie, il nostro Mitkey. kvando tiremo a der mondo di lui e di mein razzo. Fedi, Minnie, noi non l'appiamo ankora detto. Aspetteremo per rakkontare tutta der storia in ein folta. Entro l'alpa di domani noi...

— Ah, ekkolo, Minnie! La trazzia è fioka, ma c'è. Ti akkosterei a der teleskopio per farti federe, ma non sarebbe a fuoko per tuoi occhi, und io non so kome fare...

— Kvasi zentomila mighlia, Minnie, und sta ankora axselerando, ma non per molto. Il nostro Mitkey è in orario; anzi, fiaggia più feloce che afevamo pensato, no? Ormai è sikuro che sfugghirà a der gravità di terra, und cadrà su der luna!

Naturalmente, fu una semplice coincidenza che Minnie squittisse.

— Ah, si, Minnie, pikkola Minnie, lo so. Non rifedremo più il nostro Mitkey, und kvasi forrei che nostro experimento fosse fallito. Ma ci saranno kompensazioni. Minnie. Lui difenterà der più famoso di tutti i topi. Der Topo Stellare! Der prima kreatura fivente mai uscita da der aktrazione gravitazionale di terra!

La notte fu lunga. Di tanto in tanto le nubi altissime oscuravano la visibilità.

— Minnie, ti sistemerò più komodamente khe in kvella pikkola gabbia metallika. Ti piacerebbe se ti sembrasse di essere lipera, no, senza sparre, come der animali in zoo moterni, khe hanno inveze i fossati?

E così, per far trascorrere un'ora mentre una nube oscurava il cielo. Herr Professor fece una casa nuova per Minnie. Era il fondo di una cassa di legno,

spesso un centimetro e di trenta centimetri per trenta, piazzato sul tavolo, e senza barriere visibili.

Ma il professore copri la base, agli orli, con una sottile lamina metallica, e piazzò la tavola su una più grande, con una striscia di metallo che circondava la casa-isola di Minnie. E dalle due aree delle lamine c'erano fili che arrivavano ai poli opposti di un piccolo trasformatore.

— Und atesso. Minnie, ti metterò su tua isola, khe rifornirò appondantemente di formaggino und akvua, und fedrai che sarà un posto excellente per fiverci. Però ti prenterai una legghera skossa quando zerkerai di uscire da der isola. Non ti farà male, ma a te non piazerà, und dopo kvalkhe tentativo imparerai a non farlo più. no? Und...

Di nuovo la notte.

Minnie era felice sulla sua isola, e aveva imparato la lezione. Non metteva più zampa sulla striscia metallica interna. Comunque, quell'isola era un paradiso per topi. C'era un pezzo di formaggio più grosso di Minnie, che la teneva molto occupata. Topolina e formaggio: e ben presto l'una sarebbe stata la trasmutazione dell'altro.

Ma il professor Oberburger non pensava a questo. Il professore era preoccupato. Quando ebbe fatto e rifatto i suoi calcoli ed ebbe puntato il suo riflettore da otto pollice attraverso il foro nel tetto ed ebbe spento le luci...

Sì, dopotutto la condizione di scapolo aveva i suoi vantaggi. Se uno vuole un buco nel tetto, pratica semplicemente un buco nel tetto, e nessuno gli dice che è pazzo. Se arriva l'inverno o se piove, si può sempre chiamare un carpentiere o usare un telone impermeabile.

Ma la fioca traccia luminosa non c'era. Il professore aggrottò la fronte e rifece i calcoli e li rifece ancora una volta e spostò il telescopio di tre decimi di minuto, ma non inquadrò il razzo.

— Minnie, c'è kvalkosa khe non va. O der ugelli hanno smesso di emettere fuoko, oppure...

Oppure il razzo non viaggiava più in linea retta rispetto al punto di partenza. Per linea retta, ovviamente, s'intende parabolicamente curva rispetto a tutto quanto, esclusa la velocità.

Perciò Herr Professor fece l'unica cosa che gli restava ancora da fare e cominciò a cercare con il telescopio, in cerchi sempre più ampi. Impiegò due ore prima di trovarlo, già fuori rotta di cinque gradi, e stava deviando sempre di più in una... Beh. c'era un solo modo per descriverlo. Una spirale.

Quel maledetto coso stava girando in cerchio, un cerchio che sembrava costituire un'orbita intorno a qualcosa che non poteva esserci. E il cerchio si andava restringendo in una spirale.

Poi... più niente. Sparito. Tenebra. Più niente fiamme del razzo.

Pallidissimo, il professore si rivolse a Minnie.

— È impossibile, Minnie. Lo fedo con mein okkhi, ma non è possipile. Ankhe se ha smesso di emettere fuoko da ein parte, non poteva kominziare a girare in zerchio. — Fece altri calcoli con la matita, e trovò la conferma dei suoi sospetti. — Und, Minnie, ha dezelerato assai più di kvanto era possipile. Ankhe mitt nessun ugello azzeso, der slanzio dofeva portarlo...

Il resto della notte - fra telescopio e calcoli - non forni nessuna indicazione. Cioè, nessuna indicazione credibile. Una forza non inerente al razzo, e non spiegabile con la gravità, neppure con la gravità di un corpo celeste ipotetico, era entrata in azione.

— Mein povero Mitkey.

L'alba grigia, imperscrutabile. — Mein Minnie, dofrà rimanere ein sekreto. Non oseremo pubblikare kvello khe abbiamo fisto, perkhé nessuno lo krederebbe. Non sono sikuro di krederlo neppure io, Minnie. Forse perkhé era troppo stanko per non afer dormito. Ho immaghinato kvello che ho fisto...

Più tardi: — Ma, Minnie, kontinueremo a sperare. A zentozinquantamila mighlia di distanza, era. Rikadrà su der terra. Ma non posso tire dote! Kredevo che se fosse suksesso. io afrei potuto kalkolare sua rotta und... Ma dopo kvei zerkhi conzentrizi, Minnie... neppure Einstein potrebbe kalkolare dofe atterrerà. Neppure io. Tutto kvel khe possiamo fare è sperare che ferremo a sapere dofe kadrà.

Una giornata nuvolosa. Una notte nera, gelosa dei propri misteri.

— Minnie, il nostro povero Mitkey. Non c'è niente khe potrebbe afer kauzato... Ma qualcosa l'aveva causato. Prxl.

Prxl è un asteroide. Gli astronomi terrestri non lo chiamano così perché - per ragioni validissime non lo hanno scoperto. Quindi noi lo chiameremo con la translitterazione più prossima a quella usata dai suoi abitanti. Sì. è abitato.

Ora che ci penso, il tentativo di inviare un razzo sulla luna, da parte del professor Oberburger. diede alcuni risultati strani. O meglio, li diede Prxl.

Non pensereste che un asteroide possa convertire un ubriacone, no? Ma un certo Charles Winslow, un bevitore inveterato di Bridgeport. Connecticut, non bevve mai più un sorso da quando - proprio su Grove Street - un topolino

gli chiese la strada per Harford. Il topolino indossava un paio di calzoncini rossi e guanti giallo vivo...

Ma questo avvenne quindici mesi dopo che il professore perse il suo razzo. Sarà bene ricominciare.

Prxl è un asteroide. Uno di quei disprezzati corpi celesti che gli astronomi terrestri chiamano guastafeste del cielo, perché quei maledetti così lasciano sulle lastre fotografiche tracce che confondono le osservazioni, assai più importanti, delle novae e delle nebulose. Cinquantamila pulci sul cane scuro della notte.

Quasi tutti sono piccolissimi. Gli astronomi hanno scoperto di recente che alcuni si avvicinano alla Terra. Si avvicinano sorprendentemente. Vi fu un notevole scalpore quando nel 1932 Amor passò a meno di dieci milioni di miglia: astronomicamente, una collisione mancata di poco. Poi Apollo ridusse la distanza quasi a metà, e nel 1936 Adone passò a meno d'un milione e mezzo di miglia.

Nel 1937 Hermes passò a meno di mezzo milione di miglia, ma gli astronomi si agitarono sul serio quando calcolarono l'orbita e scoprirono che quel piccolo asteroide lungo un miglio può arrivare a meno di duecentomila miglia dalla Terra, addirittura più vicino della luna.

Un giorno o l'altro può darsi che si agitino ancora di più, se e quando avvisteranno l'asteroide Prxl, lungo tre ottavi di miglio, mentre transita attraverso la luna, e scopriranno che spesso arriva appena a centomila miglia dal nostro vorticante pianeta.

Potranno scoprirlo soltanto nell'eventualità di un transito, comunque, perché Prxl non riflette la luce. O almeno, non la riflette più da diversi milioni di anni, da quando i suoi abitanti lo ricoprirono di un pigmento nero che assorbe la luce e che fu estratto dalle sue viscere. Fu un compito monumentale, dipingere un mondo, per essere alti un centimetro.

Però ne valeva la pena, a quel tempo. Quando ne ebbero spostato l'orbita, furono al sicuro dai loro nemici. I nemici, a quei tempi, erano giganti... i pirati di Deimos, alti venti centimetri. Arrivarono persino sulla Terra, un paio di volte, prima di uscire di scena. Erano piccoli, simpatici giganti che uccidevano per il gusto di farlo. I documenti che esistono nelle città ormai sepolte di Deimos potrebbero spiegare che cosa accadde ai dinosauri. E perché i Cro-Magnon. che promettevano così bene, scomparvero al culmine della loro promessa pochi minuti cosmici dopo l'estinzione dei dinosauri.

Ma Prxl sopravvisse. Il minuscolo mondo non rifletteva più i raggi solari, e i massacratori cosmici lo persero per sempre di vista, quando la sua orbita fu modificata.

Prxl. Ancora civile, con una civiltà vecchia di milioni di anni. Il rivestimento nero veniva conservato e rinnovato regolarmente, più in omaggio alla tradizione che per paura dei nemici, in quei tempi tardi e degenerati. Una civiltà possente ma stagnante, rimasta immobile su un mondo che sfreccia come un proiettile.

E Mitkey Mouse.

Klarloth, scienziato capo d'una razza di scienziati, batté su quella che avrebbe potuto essere la spalla del suo assistente Bemj, se Bemj avesse avuto le spalle. — Guarda, — disse, — che cosa si sta avvicinando a Prxl. Evidentemente la propulsione è artificiale.

Bemj guardò lo schermo a muro, quindi diresse un'onda-pensiero verso il meccanismo che aumentò l'ingrandimento di mille volte, mediante un'alterazione del campo elettronico.

L'immagine sussultò, si confuse, poi si consolidò. — Artificiale, — disse Bemj. — Estremamente rudimentale, devo dire. Un razzo primitivo, alimentato con combustibile esplosivo. Aspetta. Controllerò da dove arriva.

Lesse i dati sui quadranti intorno allo schermo e li scagliò, sotto forma di pensieri, verso la psicobobina del computer, poi attese mentre quella macchina complicatissima assimilava tutti i fattori e preparava la risposta. Quindi, impaziente, mise la propria mente in contatto con il proiettore. Anche Klarloth ascoltò quella trasmissione silenziosa.

L'esatto punto sulla Terra e l'esatta ora della partenza. Un'espressione intraducibile della curva della traiettoria, e il punto della curva in cui il veicolo era stato deviato dall'attrazione gravitazionale di Prxl. La destinazione - o almeno, la destinazione presunta d'origine - era evidente: la luna della Terra. Poi, il tempo e il luogo dell'arrivo su Prxl, se l'attuale rotta del razzo fosse rimasta immutata.

— La Terra, — disse pensieroso Klarloth. — Erano ancora molto lontani dal volo spaziale, l'ultima volta che lì abbiamo controllati. Non c'era in corso una specie di crociata, una guerra religiosa?

Bemj annuì. — Catapulte. Archi e frecce. Hanno fatto un bel passo avanti, da allora, anche se questo razzo è soltanto un ordigno sperimentale primitivo. Dobbiamo distruggerlo prima che arrivi qui?

Klarloth scosse il capo. — Osserviamolo bene. Potrebbe risparmiarci un viaggio fino alla Terra: giudicheremo il loro stato attuale di evoluzione basandoci sul razzo.

— Ma allora dovremo...

— Certamente. Chiama la Stazione, di' loro che puntino gli attratto-repulsori sul razzo e lo inseriscano in un'orbita temporanea, mentre preparano un supporto per l'atterraggio. E che non dimentichino di neutralizzare l'esplosivo, prima di farlo scendere.

— Un campo di forza temporaneo intorno al punto d'atterraggio... per ogni eventualità?

— Naturalmente.

Perciò, nonostante l'assenza quasi totale di un'atmosfera che avrebbe permesso alle ali di funzionare, il razzo atterrò sano e salvo, e così dolcemente che Mitkey, nel compartimento buio, notò soltanto che il baccano tremendo era cessato.

Mitkey si senti meglio. Mangiò ancora un po' del formaggio che abbondava nel suo compartimento. Poi riprese i tentativi di aprirsi un varco con i denti nel legno spesso due centimetri che rivestiva quel vano. Quel rivestimento di legno era stato un premuroso pensiero di Herr Professor per la tranquillità mentale di Mitkey. Sapeva che, cercando di rosicchiarlo per uscirne, Mitkey avrebbe avuto qualcosa da fare durante il viaggio e non sarebbe diventato isterico. L'idea aveva funzionato: indaffaratissimo, Mitkey non aveva sofferto mentalmente per la reclusione al buio. E adesso che c'era silenzio, rosicchiò più industriosamente e allegramente che mai, subliminalmente inconsapevole che, quando avesse finito di rosicchiare il legno, avrebbe trovato soltanto il metallo che non poteva rodere.

Ma anche persone assai migliori di Mitkey hanno trovato spesso cose troppo dure per i loro denti.

Nel frattempo Klarloth, Bemj e molte altre migliaia di prxliani stavano a guardare l'enorme razzo che, sebbene fosse posato sul fianco, torreggiava altissimo sopra le loro teste. Alcuni dei più giovani, dimentichi dell'invisibile campo di forza, si avvicinarono troppo e tornarono indietro massaggiandosi la testa ammaccata.

Klarloth s'era piazzato davanti allo psicografo.

— C'è vita, nel razzo, — disse a Bemj. — Ma le impressioni sono confuse. C'è un solo essere, ma non riesco a seguire i suoi processi di pensiero. In

questo momento, sembra che stia facendo qualcosa con i denti.

— Non può essere un terrestre, un membro della razza dominante. Sono molto più grossi di questo razzo enorme. Esseri giganteschi. Forse, incapaci di costruire un razzo abbastanza grande per contenere uno di loro, hanno inviato un animale sperimentale, come i nostri woorath.

— Credo che la tua intuizione sia esatta, Bemj. Bene, quando avremo esplorato la sua mente, potremo comunque apprendere abbastanza per risparmiarci un viaggio d'accertamento alla Terra. Aprirò il portello.

— Ma l'aria... gli esseri terrestri hanno bisogno di un'atmosfera pesante, quasi densa. Non potrebbe sopravvivere.

— Manterremo il campo di forza, naturalmente, e tratterrà l'aria. Ovviamente c'è un apparecchio che fornisce l'aria all'interno del razzo, altrimenti l'essere non sarebbe sopravvissuto al viaggio.

Klarloth azionò i comandi, e il campo di forza estromise pseudopodi invisibili e girò il portello a vite esterno, poi si insinuò e aprì il portello interno che comunicava con il compartimento.

Tutti i prxliani osservarono trattenendo il respiro, quando una mostruosa testa grigia apparve nell'enorme apertura, lassù. Baffi folti, ognuno dei quali era lungo quanto il corpo di un prxliano...

Mitkey saltò giù, avanzò di un passo e andò a sbattere duramente il naso nero... contro qualcosa che non c'era. Squittì, e balzò indietro, contro il razzo.

Bemj alzò lo sguardo verso il mostro. — Evidentemente è molto meno intelligente di un woorath. Tanto vale attivare il raggio.

— No certo, — l'interruppe Klarloth. — Tu dimentichi certi fatti chiarissimi. L'essere non è intelligente, è ovvio, ma il subconscio di ogni animale conserva ogni impressione, ogni immagine sensoriale che ha ricevuto. Se questo essere ha avuto modo di udire il linguaggio dei terrestri, o ha visto qualcuna delle loro opere, oltre a questo razzo, ogni parola e ogni immagine gli sono rimaste impresse incancellabilmente. Capisci che cosa intendo?

— Certo. Che stupido sono stato, Klarloth. Bene, una cosa possiamo dedurla dallo stesso razzo: non avremo nulla da temere dalla scienza terrestre, almeno per qualche millennio. Quindi non c'è fretta, ed è una vera fortuna. Perché far ritornare la memoria dell'essere al tempo della nascita, e seguire ogni impressione sensoriale attraverso lo psicografo... ecco, occorrerà un

tempo equivalente almeno all'età dell'essere, quale che sia, più il tempo che ci sarà necessario per interpretarle e assimilarle.

— Ma questo non sarà necessario, Bemj.

— No? Oh, vuoi dire le onde X-19?

— Precisamente. Puntate sul centro cerebrale dell'essere, possono, senza alterare i suoi ricordi, venire regolate delicatamente in modo di accrescere la sua intelligenza - ora senza dubbio intorno al valore di 0,0001 - fino al punto di renderlo ragionante. Quasi automaticamente, durante il processo, assimilerà i propri ricordi, e li comprenderà come li comprenderebbe se fosse stato intelligente al tempo in cui ha ricevuto quelle impressioni.

— Capisci, Bemj? Scarterà automaticamente i dati non pertinenti e potrà rispondere alle nostre domande.

— Ma vorresti renderlo intelligente quanto...?

— Quanto noi? No, le onde X-19 non avrebbero un simile effetto. Direi che arriverebbe a un valore di 0,2. E questo, a giudicare dal razzo e da ciò che ricordiamo dei terrestri dal nostro ultimo viaggio sul pianeta, è all'incirca il loro posto attuale sulla scala dell'intelligenza.

— Uhm, si. Su quel livello, lui comprenderebbe le sue esperienze sulla Terra quanto basta per non diventare pericoloso per noi. Eguale a un terrestre intelligente.

Andrebbe benissimo per il nostro scopo. Allora, gli insegneremo la nostra lingua?

— Aspetta, — disse Klarloth. Studiò attentamente lo psicografo per qualche istante. — No, non credo. Avrà un suo linguaggio. Vedo, nel suo subconscio, i ricordi di molte, lunghe conversazioni. Stranamente, sembrano tutti monologhi di una sola persona. Ma avrà un linguaggio... molto semplice. Impiegherebbe un tempo lunghissimo, anche con l'aiuto di un trattamento, per afferrare i concetti del nostro metodo di comunicazione. Però noi possiamo imparare il suo, mentre viene sottoposto alla macchina X-19, in pochi minuti.

— Adesso capisce quella lingua?

Klarloth studiò di nuovo lo psicografo. — No, non credo che... Aspetta, c'è una parola che sembra significare qualcosa, per lui. La parola 'Mitkey'. Sembra che sia il suo nome e ritengo che, avendola sentita molte volte, l'associ vagamente a se stesso.

— E ci vorrà un alloggio per lui... con portelli stagni e camere di

compensazione e tutto il resto?

— Naturalmente. Dai l'ordine di costruirlo.

Dire che per Mitkey fu un'esperienza strana è dir poco. La conoscenza è una cosa strana, anche quando viene acquisita gradualmente. Ma vedersela imposta così all'improvviso...

E c'erano tante piccole cose da risolvere. Per esempio, il problema delle corde vocali. Le sue non erano adatte alla lingua che adesso scopriva di sapere. Bemj sistemò tutto: non si poteva neppure parlare di un'operazione perché Mitkey - anche con la sua nuova sensibilità - non comprese che cosa succedesse, sebbene rimanesse ben sveglio. E i prxliani non spiegarono a Mitkey la dimensione J, attraverso la quale si può arrivare all'interno delle cose senza penetrarne l'esterno.

Idearono molte cose che non rientravano nella linea di Mitkey, e del resto erano interessati a imparare da lui, più che ad insegnargli. Bemj e Klarloth e una dozzina d'altri ebbero quel privilegio. Facevano a turno per parlargli.

Le loro domande favorivano la sua crescente comprensione. Di solito, lui non sapeva di conoscere la risposta a una domanda, fino a quando non gli veniva rivolta. Allora, senza sapere come facesse (come voi ed io non sappiamo come conosciamo le cose), metteva insieme tutto quanto e rispondeva.

Bemj: — La linghua khe parli è unifersale?

E Mitkey, sebbene prima non ci avesse mai pensato, aveva la risposta pronta: — No, non lo è. È ingleze, ma io rikordo der Herr Professor khe parlafa di altre linghue. Kredo khe in orighine lui ne parlasse ein altra, ma in Amerika parlafa sempre ingleze per familiarizzarsi. È vuna linghua pellissima, no?

— Uhm, —disse Bemj.

Klarloth — Und der tua razza, i topi. Fengono trattati bene?

— Da kran parte della gente, no, — risposte Mitkey, e spiegò.

— Mi piazerebbe fare kvalkosa per loro, — aggiunge. — Sentite, non potrei riportare intietro mitt me kvesto prozesso khe afete adoperato? Potrei applikarlo aghli altri topi, und kreare una razza di supertopi.

— Perkhé no? — disse Bemj.

Vide che Klarloth lo guardava in modo strano, e mise la propria mente in contatto con quella dello scienziato capo, escludendo Mitkey dalla comunicazione silenziosa.

— Sì, certo, — disse Bemj a Klarloth, — causerebbe guai sulla Terra, guai seri. Due classi eguali di esseri, dissimili come i topi e gli uomini, non possono coesistere pacificamente. Ma perché dovremmo preoccuparcene? A noi sarebbe utile. Il caos risultante rallenterà il progresso sulla Terra... ci darà qualche altro millennio di pace, prima che i terrestri scoprano la nostra presenza e vengano a darci fastidio. Sai bene come sono, quelli.

— Ma tu vorresti dar loro le onde X-19? Potrebbero...

— No, naturalmente no. Ma possiamo spiegare a Mitkey come costruire per loro una macchina molto rudimentale e limitata. Una macchina primitiva, che basti appena a elevare la mentalità dei topi dallo 0,0001 allo 0,2, il livello attuale di Mitkey e dei bipedi terrestri.

— È possibile, — comunicò Klarloth. — È certo che ancora per molti eoni non riusciranno a comprendere il principio fondamentale.

— Ma non potrebbero servirsi anche d'una macchina rudimentale per elevare il loro livello d'intelligenza?

— Tu dimentichi, Bemj, la limitazione fondamentale dei raggi X-19; nessuno può progettare un proiettore capace di innalzare una mentalità a un punto della scala più elevata della propria. Non lo possiamo neppure noi.

Tutto questo dialogo, naturalmente, si svolse all'insaputa di Mitkey, in prxliano silenzioso.

Altri colloqui e altri ancora.

Di nuovo Klarloth: — Mitkey, dobbiamo affertilii di ein kosa. Efita oghni imprutenza mitt l'elettricità. Der nuova disposizione molekolare del tuo zentro zerebrale... è instapile und...

Bemj: — Mitkey, sei sikuro che der tuo Herr Professor sia der più avanzato tra kvelli khe fanno experimenti mitt der razzi?

— In zenerale, sì, Bemj. Ci sono altri khe su argomenti spezifizi, come explosivi, matematika, astrofisika, possono saperne di più, ma non molto. Und in kvanto a kombinare kveste konoscenze, lui è molto più afanti.

— Kosì fa bene, — disse Bemj.

Un topolino grigio che torreggiava come un dinosauro sui prxliani alti un centimetro. Sebbene fosse un essere mite, Mitkey avrebbe potuto uccidere a morsi ognuno di loro. Ma naturalmente non gli passò mai per la mente, e loro non temevano che potesse farlo.

Lo frugarono mentalmente. Lo studiarono anche fisicamente, ma attraverso la dimensione J, e Mitkey non se ne accorse neppure.

Scoprirono come funzionava il suo organismo e scoprirono tutto ciò che lui sapeva, più varie cose che lui non immaginava neppure di sapere. E si affezionarono a lui.

— Mitkey, — disse un giorno Klarloth, — tutte der razze zivili su Terra portano intumenti, vero? Bene, se tu tovrai elefare der livello dei topi all'altezza deghli uomini, non sarebbe loghico khe ankhe tu portassi festiti?

— Un'excellente idea, Herr Klarloth. Und so ankhe kome dofrei festirmi. Herr Professor una folta mi ha mostrato il diseghno di ein topo dipinto da der artista Dissney, und der topo portava festiti. Der topo non era proprio fero, ma ein topo immaghinario in una fafola, und der Professor ha khiamato me Mitkey kome der topo di Dissney.

— Khe ghenere di festiti, Mitkey?

— Kalzonzini rossi mitt due krandi pottoni gialli dafanti und due dietro, un skarpe gialle per zampe di dietro und ghuanti gialli per zampe dafanti. Und un buko in der fonto di kalzonzini per far passare der koda.

— D'akkordo, Mitkey, saranno pronti in zinkve minuti.

Era la vigilia della partenza di Mitkey. All'inizio, Bemj aveva proposto di attendere il momento in cui l'orbita eccentrica di Prxl avrebbe riportato il loro mondo a centocinquantamila miglia dalla Terra. Ma, come fece osservare Klarloth, questo sarebbe avvenuto di lì a sessantacinque anni terrestri, e Mitkey non sarebbe vissuto tanto. A meno che loro... E Bemj ammise che non potevano correre il rischio di inviare sulla Terra un simile segreto.

Quindi trovarono un compromesso: rifornirono il razzo di Mitkey con un combustibile in grado di annullare il milione e duecentomila miglia che avrebbe dovuto percorrere. Non dovevano preoccuparsi di quel segreto, perché il combustibile si sarebbe consumato tutto prima che il razzo atterrasse.

Il giorno della partenza.

— Noi appiamo fatto del nostro meghlio, Mitkey, per regholare der razzo in modo khe atterri nel posto da dofe sei partito. Ma non puoi pretentere krande prezisione da ein fiaggio tanto lungo. Komunkvue, atterrerai vizino. Il resto tokka a te. Appiamo ekvipaggiato der razzo per oghni contingenza.

— Grazie, Herr Klarloth, Herr Bemj. Addio.

— Addio, Mitkey. Ci dispiazie perderti.

— Addio, Mitkey.

— Addio, addio...

Per un viaggio di un milione, e duecentocinquantamila miglia, la mira era straordinariamente precisa. Il razzo atterrò nel Long Island Sound, dieci miglia al largo di Brideport, circa sessanta miglia dalla casa del professor Oberburger, che si trovava presso Hartford.

I prxliani avevano preparato tutto per un ammaraggio, naturalmente. Il razzo scese verso il fondo, ma prima che scendesse a più di quattro metri, Mitkey aprì il portello - appositamente modificato perché potesse aprirlo dall'interno - e uscì.

Sopra gli abiti normali portava uno scafandro da palombaro che l'avrebbe protetto a qualunque profondità ragionevole e che, essendo più leggero dell'acqua, lo portò rapidamente a galla, dove lui potè aprire il casco.

Non aveva viveri sintetici sufficienti per una settimana, ma non era necessario. Il battello notturno che arrivava da Boston lo portò a Bridgeport, aggrappato alla catena dell'ancora, e quando fu in vista della terraferma si tolse lo scafandro e lo lasciò andare a fondo, dopo aver perforato i minuscoli scompartimenti pneumatici che lo facevano galleggiare, come aveva promesso a Klarloth.

Quasi istintivamente, Mitkey sapeva che avrebbe fatto bene ad evitare gli esseri umani prima di aver raggiunto il professor Oberburger e di avergli raccontato la sua storia. Il pericolo più grave fu rappresentato dai ratti, sul molo dove arrivò a nuoto. Erano dieci volte più grossi di Mitkey e avevano certi denti che avrebbero potuto farlo a pezzi in due morsi.

Ma la mente ha sempre trionfato sulla materia. Mitkey puntò imperiosamente un guanto giallo e ordinò: — Sparite, — e i ratti sparirono. Non avevano mai visto niente che somigliasse a Mitkey, ed erano molto impressionati.

E rimase molto impressionato anche l'ubriaco al quale Mitkey chiese la strada per Harford. Fu l'unica volta che Mitkey tentò una comunicazione diretta con esseri umani sconosciuti. Naturalmente, prese tutte le precauzioni. Gli parlò da una posizione strategica a pochi centimetri da un buco nel quale avrebbe potuto eventualmente scappare. Ma fu l'ubriaco a scappare, senza neppure rispondere alla domanda di Mitkey.

Comunque, arrivò a Hartford. Andò a piedi fino al lato nord della città e si nascose dietro un distributore fino a quando sentì un automobilista, fermatosi per far benzina, domandare la strada per Hartford. E quando la macchina riparti, Mitkey era salito clandestinamente a bordo.

Il resto non fu difficile. I calcoli dei prxliani avevano dimostrato che il punto di partenza del razzo era cinque miglia terrestri a nord-ovest di quella che appariva come una città sulle loro mappe telescopiche e grazie ai soliloqui del professore, Mitkey sapeva che quella era Hartford. E arrivò — Salfe, professore.

Herr Professor Oberburger alzò gli occhi, sbalordito. Non c'era nessuno. — Kosa? — domandò all'aria. — Khi è?

— Sono io, professore. Mitkey, der topo khe lei ha mantato sulla luna. Ma non ci sono antato. Infece, sono...

— Kosa??? È impossipile. Kvalkuno fuol farmi ein skerzo. Ma... ma nessuno sa di der razzo. Kvando ha fallito, io non l'ho detto a nessuno. Io zoltanto so...

— E io, professore.

Herr Professor sospirò pesantemente. — Ho Morato troppo. Sto difentando matto...

— No, professore. Sono proprio io. Mitkey. Atesso posso parlare. Exsattamente kome lei.

— Dici khe puoi... non lo kredo. Perkhé non posso federti, allora? Dofe sei? Perkhé non...

— Sono naskosto, professore, in der muro dietro der krosso buko. Folevo essere sikuro khe tutto fosse a posto prima di farmi federe. Così lei non si sarebbe aghitato und non mi avrebbe tirato dietro kvalkosa.

— Kome? Oh, Mitkey, se sei proprio tu e se io non soghno o non sto ammattendo... Oh, Mitkey, kome puoi penzare khe ti farei una kosa zimile?

— D'akkordo, professore.

Mitkey uscì dal buco, e il professore lo guardò e si strofinò gli occhi, lo guardò di nuovo e si strofinò gli occhi e...

— Sono pazzo, — disse alla fine. — Lui porta der kalzonzini rossi und der guanti... Non è possibile. Sono pazzo.

— No, professore. Mi askolti, le rakkonterò tutto. E Mitkey raccontò.

— Sì, professore, la kapisko. Lei penza khe una razza intellighente di topi und una razza intellighente di uomini non possono koesistere fianko a fianko.

Ma non sarebbero fianko a fianko: kome ho detto, c'è zoltanto pokhissima gente in der pikkolo kontinente di Australia. Und kosterebbe molto poko riportare via tutti kvanti und konseghnare der kontinente a noi topi. Noi lo

khiameremmo Topalia inveze di Australia, und chiameremmo der kapitale Dissney inveze di Sydney, in onore di...
— Ma,Mitkey...
— Ma, professore, penzi a kvello che noi offriamo in cambio di kvel kontinente. Tutti i topi andrebbero là. Ne zivilizziamo alkuni und kvelli ci aiutano a premerne altri und a portarli sotto la makkhina di derraggio rosso, und ghli altri ci aiutano a catturarne ankora und a kostruire altre makkhine und sarà kome l'effetto di ein valangha khe rotola giù da ein kollina. Und noi firmeremo ein patto di non aggressione mitt umani und resteremo in Topalia und coltiferemo la terra per rikavare il cibo und...
— Ma,Mitkey...
— Und pensi a kvello khe offriamo in kambio, Herr Professor! Extermineremo i fostri peggiori nemizi... der ratti. Non piazziono neppure a noi. Und ein battaglione di mille topi, armati mitt maskhere antigas und pikkole bombe a gas, potrebbero entrare in oghni tana per exterminare oghni ratto in ein città in ein giorno o due. In der mondo intero, potremmo exterminare oghni ratto in ein anno, und nel contempo potremmo katturare und zivilizzare oghni topo und spedirlo in Topalia und...
— Ma, Mitkey...
— Kosa, professore?
— Funzionerebbe, ma non funzionerebbe. Voi potreste exterminare der ratti, si. Ma kvanto tempo passerebbe prima che i konflitti d'interesse spingessero der topi a zerkare di exterminare der umani o der umani a zerkare di exterminare der...
— Non oserebbero, professore! Noi potremmo kostruire armi khe...
— Rapisci, Mitkey?
— Ma non suzzederebbe. Se ghli uomini rispetteranno i nostri diritti, noi...
Herr Professor sospirò.
— Io... io ti farò da intermetiario, Mitkey, und exporro la tua proposta, und... Zerto, è vero che sparazzarci dei ratti sarebbe un krande bene per tutta l'umanità. Ma...
— Grazie, professore.
— A proposito, Mitkey, io ho kvi Minnie. Tua moghlie, immagino khe sia, a meno khe ci fossero altri topi. È in der altra stanza. L'ho messa lì poko prima khe tu arrifassi, perkhé stesse al buio e potesse dormire. Fuoi federla?
— Moghlie? — disse Mitkey. Era passato tanto tempo che aveva

dimenticato la famiglia abbandonata per forza. Il ricordo riaffiorò lentamente.

— Bene, — disse. — Uhmm... sì. La prenteremo und io kostruirò in fretta ein pikkolo proiettore X-19 und... Sì, sarà di aiuto per lei in der negoziati mitt der goferni, se saremo parekkhi, così potranno federe che io non sono zoltanto un fenomeno fivente come penzerebbero altrimenti.

Non fu una cosa voluta. Non poteva esserlo, perché il professore non sapeva che Klarloth aveva avvertito Mitkey di evitare imprudenze con l'elettricità... — Der nuova disposizione molekolare del tuo zentro zerebrale... è instapile und...

E il professore era ancora nella stanza illuminata quando Mitkey corse in quella buia, dove Minnie stava nella sua gabbia senza sbarre. Lei dormiva, e nel vederla... Il ricordo dei tempi andati ritornò in un lampo, e di colpo Mitkey comprese quanto era stato solo.

— Minnie! — chiamò, dimenticando che lei non poteva capire.

E salì sull'asse dove stava lei. — Squii!! — La leggera corrente elettrica tra le due striscioline metalliche lo colpì.

Per un po' vi fu silenzio.

Poi... — Mitkey, — chiamò Herr Professor. — Torna indietro und diskuteremo kvesta...

Varcò la soglia e li vide, nella luce grigia dell'alba: due topolini grigi rannicchiati, felici, l'uno accanto all'altro. Non riuscì a distinguerli perché i denti di Mitkey avevano lacerato gli indumenti rossi e gialli che all'improvviso gli erano apparsi strani, soffocanti, fastidiosi.

— Kosa è suzzesso? — chiese il professor Oberburger. Poi ricordò la corrente, e comprese.

— Mitkey! Non puoi più parlare? Der...

Silenzio.

Poi il professore sorrise. — Mitkey, — disse, — mio pikkolo topo stellare. Kredo khe atesso sarai più felize.

Li guardò per un momento, affettuosamente, poi tese la mano e fece scattare l'interruttore per interrompere la barriera elettrica. Naturalmente, non sapevano di essere liberi, ma quando il professore li prese e li posò con delicatezza sul pavimento, uno corse immediatamente verso il buco nella parete. L'altro lo seguì, ma si voltò a guardare indietro... c'era ancora una traccia di perplessità in quegli occhietti neri, una perplessità che si dileguò.

— Addio, Mitkey. Sarai più felize così. Und der formaggio non ti

mankherà mai.

Squiik, — disse il topolino grigio, e s'infilò nel buco. Forse voleva dire — Addio.

FINE

URANIA

ultimi volumi pubblicati

490	Robert Silverberg, ecc.	*La sposa n. 91*
491	Philip K. Dick	*L'uomo dei giochi a premio*
492	Roger Zelazny	*La pista dell'orrore*
493	Isaac Asimov, ecc.	*La prova del nove*
494	Robert H. Heinlein	*La porta sull'estate*
495	Clifford D. Simak	*L'ospite del senatore Horton*
496	D. Reed, ecc.	*Il secondo libro delle metamorfosi*
497	John Wyndham	*I figli dell'invasione*
498	Robert Silverberg	*La città-labirinto*
499	A. Bertram Chandler	*Le vie della frontiera*
500	Robert Scheckley	*Ma che pianeta mi hai fatto?*
501	Richard Matheson	*Io sono Helen Driscoll*
502	Alan E. Nurse	*I mercenari*
503	L. P. Davies	*La leva di Archimede*
504	Mordecai Roshwald	*Livello 7*
505	R. Silverberg, ecc	*Strade senza uscita*
506	L. P. Davies	*Lo straniero*
507	Isaac Asimov	*Il sole nudo*
508	R. Silverberg, ecc.	*Il terzo libro delle metamorfosi*
509	Dean R. Koontz	*Jumbo-10 il rinnegato*
510	Murray Leinster	*L'uomo che vedeva gli atomi*
511	Fredric Brown	*Luna luna di miele*

nel prossimo numero: John Brunner *La scacchiera*

abbonamenti

Italia annuo (con diritto a un dono): L. 6.200 + L. 300 per spese relative al dono; semestrale: L. 3.250. Estero annuo (con diritto a un dono): L. 7.100 + L. 500 per spese relative al dono; semestrale: L. 3.700. *Inviare l'importo a:* ARNOLDO MONDADORI EDITORE, *via Bianca di Savoia 20, 20122 Milano (Tel.: 8884 - 851141 - 851871 - 850813), servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 3/34552. Gli abbonamenti si possono fare anche presso i nostri Agenti nelle principali città o nei seguenti Negozi Mondadori*: Bari, via Abate Gimma, 71; Bologna, via D'Azeglio, 14; piazza Calderini, 6; Capri (Napoli) via Camerelle, 16/a; Catania, via Etnea, 366/70; Cosenza, corso Mazzini, 156/c; Ferrara, via Della Luna, 30; Genova, via Carducci, 5/r; via XX Settembre, 206/r; Gorizia, corso Verdi, 102/b (Galleria); La Spezia, via Biassa, 55; Lecce, via Monte S. Michele, 14; Lucca, via Vitt. Veneto, 48; Milano, corso Vittorio Emanuele, 34; via Vitruvio, 2; viale Beatrice d'Este, 11/a; corso di Porta Vittoria, 51; Modena, via Università, 19; Napoli, via Guantai Nuovi, 9; Padova, via Emanuele Filiberto, 6; Pescara, corso Umberto I, 14; Pisa, viale Antonio Gramsci, 21/23; Roma, Lungotevere Prati, 1; via Veneto 140; via XX Settembre 97/c (CIM-P. Vetro); piazza Gondar 10; Piazzale della Radio, 72; Torino, via Roma, 53; Trieste, via G. Gallina, 1; Udine, via Vittorio Veneto, 32/c; Venezia, S. Giovanni Crisostomo, 5796 Cannaregio; Vicenza, corso Palladio, 117 (Gall. Porti). ESTERO: Tripoli (Libia) (Libr. R. Ruben) Giaddat Istiklal, 113.